

periodico di pensieri in liberta
dicembre 2013 - n. 37

L'ALBA

la via stretta fra il caos e la luce

In questo numero SPECIALE

- *Gli auguri della redazione*
- *Al di là del muro; Con questo progetto la scuola entra in carcere*
- *Testi della redazione, degli studenti e dei volontari*
- *Notizie brevi di cronaca*
- *Posta*

realizzato dai detenuti della casa circondariale di ivrea

La redazione

Fondato da Santino Beiletti
Direttore responsabile Teresa Acacia
Redazione Ilir Almuca - Antonio Bova - Massimo D'Angelo - Petrit Doda - Carlo Gualtieri - Cristian Pena Lopez - Andrea Petrillo - Bartolo Pina
Collaboratori esterni Perla Allegri - Giuliana Bertola - Massimo Boccaletti - Raffaele Orso Giaccone - Adriana Schiavoni - Giulio Tassi
Con la collaborazione di Bruno Pisano - Valter Vargiu
Spedizione e logistica Carmine F. - Marco P.

L'Alba, registrata presso il Tribunale di Ivrea il 21.03.2012, col nr. 1/12, viene stampata nella tipografia della Casa Circondariale di Ivrea C. so Vercelli 165 - Ivrea (To) Tel. 0125 614374 - Fax 0125 615210.

Per contattarci potete scriverci a: **Redazione L'Alba** c/o Casa Circondariale, C.so Vercelli, 165 - 10015 Ivrea (TO) oppure: alba.ivrea@gmail.com

Per aiutarci potete presentarci ad un amico chiedendo per lui una copia

Per sostenerci economicamente: le vostre offerte possono essere inviate alla "Associazione Assistenti Volontari Penitenziari di Ivrea - Tino Beiletti - onlus" - sede: P.za Castello 6 - 10015 - Ivrea, tramite: Bollettino postale sul c/c nr 1002165544 oppure tramite Bonifico bancario sul nostro c/c presso le P.T. IBAN: IT88 N076 0101 0000 0100 2165 544 (causale: per L'alba oppure per l'Associazione)

Inoltre al momento della dichiarazione dei redditi, ricordatevi di devolvere all'Associazione il **5 per mille**, indicando il nostro C.F.: 93040300019 nella casella "sostegno del volontariato e delle organizzazioni non lucrative di utilità **sociale**" - onlus.

Buon Natale!

da tutta la redazione



Questo e' un numero speciale!

Speciale non solo perché esce con una tiratura di copie quasi doppia, ma soprattutto perché, per la prima volta, è stato costruito insieme a dei ragazzi di una scuola. E quando diciamo "insieme", intendiamo proprio che questi ragazzi sono stati con noi, cioè proprio dentro al carcere, nei mesi estivi, ed alcuni ancora adesso.

In altra parte del giornale spieghiamo come è nata questa esperienza e come si è sviluppata, ma qui vogliamo solo sottolineare alcune cose:

L'immenso piacere, la grande commozione, la ventata di freschezza che ha percorso tutto l'istituto (personale di custodia compreso) nel vedere dei volti giovani e sorridenti aggirarsi per i corridoi e i laboratori, e poi di scoprire che questi giovani avevano scelto, durante le loro vacanze, di dedicare del tempo proprio a noi, a noi che siamo i rifiuti della società e di cui gran parte della gente ha paura.

Il senso di protezione scattato in molti di noi, il desiderio che le loro vite restino pulite e generose come le abbiamo viste, come fossero nostri figli che dovevamo tutelare e a cui potevamo finalmente dare consigli ed avvertimenti (e molte volte lo abbiamo fatto).

La simpatia per noi, la pena, la partecipazione che abbiamo provocato in loro e che ci ha persino un po' spaventato, come ha detto uno della nostra redazione quando ne abbiamo parlato insieme: "Ci hanno fatti santi"; questa simpatia ci gratifica molto, perché non è certo frequente nella società, ma vogliamo qui dire che siamo ben consapevoli di aver fatto degli errori e di aver provocato dei danni e quindi di meritare un qualche tipo di pena.

Il problema non è scontare una pena, ma è come scontarla e cosa ci aspetta quando usciremo.



Istruzioni per leggere lo speciale

Costruire questo numero del giornale è stato molto laborioso, sia per la quantità del materiale pervenuto che per la difficoltà di deciderne una adeguata organizzazione.

Abbiamo dapprima provato a suddividerlo per tipo di esperienze, quelle fatte a scuola e quelle fatte nei vari laboratori; ma non riuscivamo a districarci, perché spesso le cose, nei racconti, erano mescolate e inseparabili.

Allora abbiamo pensato che forse era meglio distinguerlo per "voci", quella degli studenti, quella dei detenuti e quella dei volontari; ma anche così le cose si mescolavano

al di là della nostra volontà.

Allora alla fine abbiamo pensato che forse aveva un senso mettere tutto insieme, senza pretese di razionalizzazione; proprio come era avvenuto nella realtà dei fatti, come un alternarsi affettuoso di notizie e di emozioni, come un dialogo in cui la voce passa dall'uno all'altro, nel desiderio di dire tutto quello che si è provato e di continuare a comunicare e a capirsi.

E così abbiamo fatto. Dopo una descrizione dei contenuti di questo percorso, quindi, i lettori troveranno vari articoli, scritti in momenti diversi dai molti attori che vi hanno partecipato: sarà come un grande puzzle che acquisterà il suo senso proprio dall'insieme, cioè dalla ricchezza delle esperienze ed emozioni vissute e dei ripensamenti da esse generati.

Con il progetto "Al di là del muro" la scuola entra in carcere

di Paolo Bersano

I volontari che operano nella Casa Circondariale di Ivrea hanno sempre cercato occasioni di incontro con la società in cui offrire informazione, occasioni di riflessione e confronto diretto con il mondo del carcere. Nel nostro statuto è ribadito con chiarezza negli obiettivi dell'associazione: "promuovere ed organizzare nelle scuole corsi e seminari di aggiornamento riguardanti l'assistenza carceraria e post carceraria... stimolare nell'opinione pubblica, con iniziative editoriali, presenza nelle scuole e nelle parrocchie e organizzando specifici incontri, una maggiore sensibilità ed attenzione verso la realtà della detenzione ed i problemi che questa crea alle famiglie dei detenuti ed alla società".

Purtroppo il gravoso impegno di assistenza diretta ai detenuti rende difficile poter offrire con regolarità incontri all'interno delle scuole, tuttavia, fin dall'anno 2000, siamo riusciti a essere presenti nei licei classico e scientifico di Chivasso, nella Scuola Superiore di Agraria di Caluso e negli Istituti per Periti e per Geometri di Ivrea. Inoltre il Liceo Gramsci di Ivrea è

stato sempre il nostro interlocutore privilegiato, in particolare nelle sue sezioni ad indirizzo socio-psico-pedagogico.

Due anni fa alcuni docenti ci segnalavano che nelle loro classi erano presenti alcuni studenti particolarmente sensibili e interessati al mondo carcerario; nacque così una prima richiesta di progettare un percorso formativo ampio, orientato alla conoscenza del carcere, anche come possibile ambito lavorativo. La dolce insistenza dei docenti, unita al nostro desiderio di poter offrire un percorso organico per gli studenti, ha stimolato alcuni di noi ad investire energie in questa direzione.

Nell'autunno del 2012, attraverso alcuni incontri preliminari, sono state definite le linee generali del progetto "CONOSCI IL PIANETA CARCERE" rivolto a due classi quarte della sezione socio-psico-pedagogica e approvato in Area di Progetto dal Collegio Docenti. Un percorso denominato successivamente "AL DI LÀ DEL MURO" distribuito in due anni e suddiviso in tre fasi.

Il primo ciclo formativo, iniziato nel mese di novembre 2012, è stato introdotto da

alcuni incontri di conoscenza reciproca attraverso la presentazione di un questionario, la visione di un film, e alcuni confronti.

In seguito sono iniziate le vere e proprie lezioni che hanno presentato nel modo più ampio e competente temi specifici relativi alla realtà carceraria, attraverso il punto di osservazione di operatori professionisti del settore

Le lezioni sono state alternate da altre esperienze: la visita ai musei di Antropologia Criminale Cesare Lombroso, e delle "Nuove" di Torino, ma soprattutto i "Racconti di vita". Da sempre, dove è stato possibile, abbiamo cercato di favorire l'incontro faccia a faccia tra detenuto e collettività; è infatti un momento di importanza capitale, perché è davvero il momento in cui crollano i muri dei pregiudizi, e si crea quella naturale "empatia" con l'essere umano, la persona che si racconta. E così è avvenuto anche a scuola, con momenti di grande partecipazione, sia da parte degli alunni che anche degli stessi detenuti.

Un elemento particolare, inserito nel progetto, è stato quindi la proposta di condividere insieme, detenuti, volontari e studenti una comune attività artistica: il laboratorio teatrale. Ma a questo punto si entra nella seconda fase.

La seconda fase è iniziata nel periodo estivo con l'offerta del tirocinio all'interno del carcere. Le classi quarte normalmente possono usufruire della possibilità di un tirocinio in varie strutture con l'obiettivo di conoscere ambienti che offrano orientamenti lavorativi o di approfondimento culturale, con l'impegno di fornire al termine una relazione scritta, e la possibilità di un approfondimento specifico con la realizzazione di una tesina. Naturalmente queste attività forniscono alcuni crediti per l'esame di maturità.

Un gruppo abbastanza numeroso di studenti, dodici, ha fatto richiesta di poter svolgere il tirocinio in carcere.

Da un certo punto di vista è stata la fase più complessa, in quanto è stato necessario coinvolgere direttamente l'amministrazione penitenziaria, ottenere le autorizzazioni, coordinare attività specifiche che mettessero in diretto contatto non solamente il carcere in modo generico, ma

percorsi individualizzati all'interno delle molteplici attività che i volontari svolgono nel carcere. Un percorso piuttosto impegnativo, in quanto i tirocini prevedono circa 40 ore individuali di attività, naturalmente con la costante supervisione dei volontari. Un grosso investimento di tempo e di energie, anche perché le attività, sia interne, come i reparti detentivi, sia esterne, come le comunità che sono state visitate, stimolano relazioni interpersonali con un forte impatto emotivo, ma sono sottoposte a limitazioni giuridiche e necessitano una costante supervisione.

Le molteplici attività del tirocinio presso l'associazione dei volontari penitenziari sono state distinte in attività comuni che riguardavano tutti indistintamente e attività per coppie di studenti.

Le attività comuni sono state: alcune ore di attività presso il magazzino dei beni di prima necessità, la partecipazione al mercatino nella città di Ivrea e le visite presso alcune comunità. Inoltre abbiamo richiesto la partecipazione a momenti di formazione più specifica e momenti di verifica nelle riunioni con i volontari coinvolti.

Le tre attività comuni hanno dato uno sguardo a tre aspetti significativi: la povertà in carcere e la necessità di provvedere ai minimi bisogni, l'atteggiamento della gente all'esterno, durante il mercatino, e la conoscenza del delicato compito del reinserimento dei detenuti nelle comunità: nello specifico sono state visitate due comunità per tossicodipendenti, una struttura psichiatrica protetta, e una comunità di reinserimento.

Le attività previste nei singoli gruppi erano invece le seguenti: biblioteca, libri tattili, laboratorio di lettura, laboratorio teatrale, redazione del giornale, torneo di calcio. Uno degli aspetti che ha caratterizzato l'esperienza nei singoli gruppi è stata la precarietà dei progetti: alcuni di essi hanno avuto una forte limitazione dovuta alla riduzione del numero dei partecipanti, altri hanno avuto una serie di intoppi organizzativi, infine uno di essi, e cioè il torneo di calcio, non è stato neppure avviato. Tutto questo ha aiutato gli studenti a percepire alcune delle difficoltà della vita carceraria.

Naturalmente, la scelta "forte e controcorrente" del tirocinio è stata l'opportunità di vivere personalmente l'esperienza del carcere da "dentro", soprattutto per la ricaduta nel loro ambiente di vita ordinario, come leggeremo nelle loro testimonianze, oltre che per i profondi coinvolgimenti personali sul senso della pena, sulla giustizia, sull'impegnarsi nell'aiuto agli altri.

Questo forte coinvolgimento è stato il vero propulsore dell'esperienza della terza fase, cioè il ritorno a scuola per il secondo ciclo formativo.

Nel frattempo, al termine del primo ciclo di incontri, era stato proposto un questionario di verifica sulle attività proposte, e sulla modalità degli incontri. È stata un prezioso confronto, che ci ha permesso di migliorare il secondo ciclo.

che sono: la partecipazione all'organizzazione di alcuni eventi presso biblioteche esterne, la collaborazione alla redazione di questo numero dell'Alba, un contributo alla ricerca di testi scolastici, il gemellaggio con il giornalino della scuola, l'elaborazione di alcune tesine su tematiche del carcere, e infine per il gruppetto del teatro, la loro personale partecipazione come attori/attrici allo spettacolo che si spera

Programma del progetto "Al di là del Muro" Secondo Ciclo

Mese	N. ore	Argomento
Settembre	2 ore	Gli studenti raccontano la loro esperienza del tirocinio in carcere. Volontari si raccontano.
Ottobre	2 ore	"Racconti di vita": Comunità di accoglienza donne con bambini. Ass. Soc. Minorile Torino: il Carcere minorile
	2 ore	Detenuta "Racconti di vita" sul carcere femminile e lettura dati statistici
Ottobre		Partecipazione libera ad alcuni spettacoli e iniziative sul teatro in carcere
Novembre	2 ore	Operatori del Carcere1. Educatori
	2 ore	Operatori del Carcere2. Polizia Penitenziaria
	2 ore	Operatori del Carcere3. Polizia Penitenziaria
Dicembre	2 ore	Diritto: la legge sull'ergastolo
	2 ore	Diritto: la legislazione e le pene in Europa
Gennaio	2 ore	Diritto: tema da scegliere
	4 ore	Tavola rotonda conclusiva
		Spettacolo teatrale "L'isola" Con la collaborazione dei detenuti, volontari e studenti.
Aprile Maggio		Gita presso una comunità di accoglienza

A partire da settembre, dunque, gli incontri presso la scuola sono stati organizzati nelle seguenti attività scolastiche: incontri con operatori del settore penitenziario (educatori del carcere e personale di polizia penitenziaria), due incontri sulla realtà del carcere femminile e uno con operatori del settore minorile (come richiesto dagli studenti stessi), alcuni incontri di formazione sul diritto, in particolare su due temi specifici: l'attenzione alle vittime e leggi europee. All'interno del ciclo sono stati inseriti: un incontro di testimonianza alle due classi delle esperienze dei tirocinanti e due "racconti di vita" al femminile.

Nel frattempo alcune studentesse particolarmente motivate hanno proseguito il tirocinio nel periodo autunnale (nonostante gli impegni di studio della quinta in vista dell'esame).

A loro abbiamo cercato di proporre incontri più mirati con operatori interni, per poter avere maggiori confronti sul loro possibile orientamento professionale, e per approfondimenti sulle tesine, oltre a dar loro la possibilità di poter concretizzare alcuni obiettivi iniziati nel periodo estivo,

di poter portare all'esterno come l'anno scorso, questa volta con due date, una delle quali dovrebbe essere interamente offerta agli studenti. L'ultimo appuntamento previsto sarà una Tavola rotonda conclusiva presso l'auditorium dell'istituto, con la partecipazione del direttore del carcere di Ivrea, di alcuni esponenti del comune e di importanti esponenti a livello nazionale delle attività di promozione della cultura nel carcere.

Questi ultimi eventi daranno visibilità sul territorio al percorso. Certamente sono importanti.

Riuscire ad avviare alcune collaborazioni stabili dà consistenza alle tante parole dette e ascoltate. Certamente il "vissuto" di questi due anni resta indelebile in ciascuno di noi. In questo "noi" ripensiamo ai volti di tutti gli interlocutori coinvolti, dagli agenti agli operatori ai detenuti e, naturalmente, ai volontari e ai ragazzi.

Fortunatamente è impossibile immaginare quanto potrà produrre nel futuro del nostro territorio.

Programma del Progetto "Al di là del Muro" Primo Ciclo		
Mese	N. ore	Argomento
Novembre	1 ora	Somministrazione questionario
	2 ore	Volontari. Commento dati questionario e lettura dati statistici
Dicembre	2 ore	Visione film "Cesare deve morire"
	2 ore	Commento e "Racconti di vita": volontari teatro
Gennaio	2 ore	Volontari. Concetto trasgressione e reato
	2 ore	Avvocato. Come si articola il sistema giuridico e penale evidenziando i problemi costituzionali
Febbraio		Visita museo di Antropologia criminale "Cesare Lombroso" e alle "Nuove" di Torino
	2 ore	"Racconti di vita": detenuto
	2 ore	Antigone. Come si realizza la detenzione e la rieducazione; lettura dati statistici
Marzo	2 ore	"Racconti di vita": volontari
	2 ore	"Racconti di vita": detenuto: ricaduta sul soggetto e conseguenze sulla società
Aprile	2 ore	Volontari. Storia e senso della pena
	2 ore	Criminologo. Riflessioni sulla vittima
	2 ore	Ass. Soc. UEPE Nuovo concetto di giustizia ripartiva
	2 ore	Psicologa. Conseguenze sul nucleo familiare
Aprile		Prova interdisciplinare
Maggio	2 ore	Ass. Sociale. Reati in famiglia, informazione e prevenzione
	2 ore	SERT Come funziona il servizio tossicodipendenze nel carcere

I questionari

Il percorso svolto a scuola è stato preceduto e seguito dalla somministrazione di due diversi questionari. Il primo, è stato proposto attraverso gli insegnanti ed era volto ad evidenziare il livello di conoscenze e di pregiudizi degli studenti relativi al tema che sarebbe stato affrontato.

Il secondo, proposto alla fine dell'anno scolastico e composto a sua volta di due parti, era volto ad evidenziare gli eventuali spostamenti di opinione, a valutare l'indice di gradimento dell'esperienza e ad individuare gli argomenti da approfondire nell'anno successivo.

Trascriviamo alcune delle considerazioni trasmesse agli studenti dopo l'avvenuta tabulazione finale. Esse, prendendo lo spunto dal gradimento suscitato dai "racconti di vita", evidenziano il senso che si è voluto dare all'intero percorso, che va al di là della semplice sollecitazione emotiva: corretta e approfondita informazione e contributo all'orientamento professionale.

Qualche questione sui questionari

Dopo aver esaminato le vostre risposte ai due questionari finali, vorremmo trasmettervi alcune riflessioni generali per condividere con voi le scelte future.

Sul piano generale, è emerso un alto indice di gradimento nei confronti delle testimonianze dirette di detenuti o ex-detenuti e il rimpianto di averne avute troppo poche; vi spieghiamo pertanto le nostre opinioni in proposito:

Sappiamo bene che queste testimonianze hanno un forte impatto emotivo e perciò ne avevamo ipotizzate quattro con persone che potevano rappresentare diverse tipologie di detenuti.

Una serie di circostanze le hanno ridotte a due, e di questo ci scusiamo infatti, organizzare incontri diretti presenta una certa difficoltà, perché occorre individuare persone in grado di comunicare in modo chiaro ed efficace, e anche disponibili a mettere in mostra e in discussione la loro storia davanti ad estranei; ma soprattutto urta spesso con notevoli difficoltà pratiche, come la burocrazia, i tempi e la rigidità del sistema penitenziario per quanto riguarda i detenuti, e gli impegni lavorativi o di famiglia per quanto riguarda gli ex-detenuti.

Quanto successo, tra l'altro, è un chiaro esempio della difficoltà di progettazione connessa alle professioni che operano nel sistema penale, dove tutto può venire all'istante vanificato per qualsiasi motivo d'altro lato abbiamo considerato che, navigando un po' sui siti specifici, si possono vedere parecchie interviste, storie di vita,

testimonianze, ecc. che possono sostituire efficacemente l'incontro diretto (www.ristretti/video o www.associane-antigone.it o altri su Youtube)

Inoltre abbiamo considerato che questo percorso, rivolto a studenti dell'indirizzo da voi frequentato, dovesse avere un carattere informativo e formativo orientativo a professionalità congruenti e non solo giocato a livello emozionale, per cui abbiamo dato la preferenza a incontri con esperti anche noi, come volontari, ci siamo in qualche modo tirati indietro, non portando le nostre testimonianze e le nostre storie, per lasciare più spazio ai professionisti.

L'offerta, comunque, di possibilità di tirocinio, anche se rivolta a un numero ristretto di allievi, garantirà frequentazione e conoscenza di detenuti e, inoltre, abbiamo ancora il prossimo anno per continuare l'esperienza.

Vi ringraziamo comunque per l'attenzione e la partecipazione con cui avete seguito il percorso, e leggeremo con molto interesse le vostre relazioni, in attesa di riprendere un pezzetto di strada assieme nel primo quadrimestre del prossimo anno scolastico.

Elena Mezzano

La mia esperienza a fianco degli studenti: coscienze civiche e responsabili in costruzione

Entrare in contatto con il mondo del carcere è un'esperienza che non lascia indifferenti. Già durante il percorso di formazione dei volontari e, successivamente, partecipando al laboratorio teatrale al secondo piano, ho iniziato a maturare la necessità di spiegare a chiunque incontrassi la realtà carceraria e a raccontare quanta vita ci fosse dentro quelle mura. Ho capito l'importanza di una presa di coscienza da parte della società intera del proprio ruolo e delle proprie responsabilità nel processo di prevenzione dell'illegalità, di rieducazione e reinserimento del detenuto.

E quali sono le menti più libere e aperte per recepire questi messaggi, quali le orecchie più disponibili ad ascoltarli, se non quelle dei giovani? Gli studenti che stanno costruendo le loro identità e idee attraverso il confronto e la cultura, i ragazzi animati da curiosità ed entusiasmo. Il gruppo dei volontari ha sempre intuito quanto la formazione fosse fondamentale per aumentare la consapevolezza e per porre le basi di una coscienza civica esente da indifferenza e pregiudizi.

Per due anni scolastici, due classi del Liceo Scientifico "A. Gramsci" di Ivrea, indirizzo socio-psico pedagogico, stanno approfondendo un'area di progetto sul carcere, insieme



a professori e volontari. Hanno avuto modo di conoscere il mondo del carcere attraverso il contributo di esperti e di chi in carcere vive, lavora e opera. Qualcuno dei ragazzi ha avuto anche l'opportunità di svolgere il tirocinio all'interno della casa circondariale, in varie attività e laboratori.

Ho avuto il piacere di conoscere questi ragazzi in diverse occasioni. Accompagnata da Giuliana e Patrizia, abbiamo raccontato l'avventura del laboratorio teatrale, le emozioni e il successo dello spettacolo all'esterno, i limiti e le difficoltà incontrate e le grandi soddisfazioni ottenute. Tante le loro domande, in particolar modo sollecitate dalla precedente visione del film dei fratelli Taviani girato nel carcere di Rebibbia "Cesare deve morire", tanta la curiosità verso un modo diverso di entrare in carcere, più ludico ma molto coinvolgente emotivamente.

Ho poi partecipato con le due classi ad un'interessante gita a Torino. Abbiamo visitato il Museo di Antropologia Criminale fondato da Cesare Lombroso: in questo museo sono custoditi i materiali di studio che spiegano le famose teorie dell'antropologo italiano. Queste teorie, ormai superate, andavano a ricercare nella fisionomia e anatomia umana la predisposizione della persona al crimine, basandosi sul concetto di "criminale per nascita": sostenevano che i geni determinassero il comportamento criminale, così da giustificare trattamenti di tipo contenitivo e terapeutico per il detenuto. Il superamento di queste teorie e la consapevolezza che sono soprattutto fattori di origine sociale e ambientale a determinare condotte criminose, han portato all'individuazione di un trattamento orientato alla rieducazione e al reinserimento sociale.

Successivamente siamo andati al Museo del Carcere "Le Nuove", inaugurato nel 1870 secondo criteri di segregazione individuale e rimasto in funzione fino a quando non fu sostituito dal più moderno carcere "Lorusso e Cutugno" nel quartiere Vallette. Durante il periodo fascista vi rimasero

reclusi oppositori, partigiani ed ebrei, deportati e condannati a morte. Tra quei corridoi ancora si respira la sofferenza, l'angoscia e l'ingiustizia vissuta da centinaia di detenuti che lì hanno scontato la loro pena o che da lì non sono più usciti. Un luogo che ha emozionato e commosso tutti noi presenti, in parte amareggiati dal constatare come la trascuratezza, sobrietà e freddezza del luogo si ritrovi anche nelle attuali carceri.

Con il successivo ingresso di alcuni studenti al laboratorio teatrale al secondo piano, la loro esperienza è andata finalmente a concretizzarsi. Gli attori/detenuti hanno ben accolto il gruppetto di studenti, confermando il loro desiderio di avere occasioni di confronto con il mondo esterno; a loro volta, i liceali hanno fin da subito dimostrato molta disponibilità a entrare in relazione con il gruppo e a collaborare al lavoro in corso, dando molte idee e nuovi spunti.

È molto piacevole condividere con questi ragazzi il loro percorso di formazione: è bello accompagnarli nei momenti di confronto con sé stessi e la realtà carceraria, con le proprie emozioni e con i limiti e le incoerenze dell'istituzione penitenziaria. Farsi travolgere dal loro entusiasmo, rispondere alle loro domande, vederli emozionati e lasciarsi sorprendere sia dalla loro ingenuità che dalla loro acutezza e maturità. I ragazzi stanno dimostrando molta apertura e sensibilità nel mettere in discussione vissuti e punti di vista e questo permetterà loro di sviluppare quella coscienza critica e quella consapevolezza che tanto vorremmo si diffondesse nella società, diventando uomini e cittadini più sensibili e impegnati civilmente. Adesso sarà quindi anche compito loro, anche come futuri professionisti nel mondo del sociale, farsi portavoce dell'umanità incontrata in carcere e di quelle contraddizioni che contraddistinguono questa realtà, farsi promotori di una maggior conoscenza del tema e dell'importanza di essere tutti parte del processo di rieducazione che dovrebbe accompagnare i detenuti a riscoprirsi persone migliori rispetto a quando sono entrati.



mondo che aiuta ad incanalare e ad esprimere le proprie emozioni.

Oltre al teatro sarebbe un validissimo metodo rieducativo il reinserimento nella vita scolastica: con questa opportunità i detenuti senza titolo di studio impiegherebbero il loro tempo in attività che potrebbero dare in futuro più possibilità lavorative.

Sarebbe utile che lo Stato considerasse le carceri tra le priorità del nostro Paese, anche contribuendo ad attività di sensibilizzazione.

la redazione

Intervista a un ex-detenuto che ha incontrato i ragazzi a scuola

Sharon

Grazie al film dei Taviani ho scoperto il teatro sociale

Dopo aver visto il film "Cesare deve morire", interpretato dai detenuti del carcere di Rebibbia, si sono scatenati nella mia testa molti pensieri contrastanti sul mondo della prigione.

Sono quindi entrata in aula desiderosa di conoscere i volontari che, assieme ai detenuti del carcere di Ivrea, hanno avuto un'esperienza diretta con il teatro in prigione.

Ho innanzitutto scoperto l'esistenza del teatro sociale, cioè una forma d'arte che viene attuata in contesti di disagio, ma non solo, finalizzato non tanto allo spettacolo conclusivo, ma al percorso di una persona che cambia condizione, che da detenuto diventa attore.

La visione del film è stata complessa, ma anche appassionante e coinvolgente; c'è stato un momento in cui ho dimenticato che gli attori fossero detenuti e ho cominciato a concentrarmi sulla loro recitazione e sulle eventuali emozioni che questa forma d'arte ha fatto nascere in loro.

Ho iniziato poi a riflettere sulla natura del carcere: è una forma punitiva, in quanto priva della libertà personale ma, considerando che la maggior parte dei detenuti trascorrerà la vita futura in libertà, deve comunque preparare il recluso a ritornare in società, reinserendolo nelle attività lavorative e offrendogli delle valide alternative affinché non commetta più reati.

Sono giunta, quindi, alla conclusione che è importante la rieducazione all'interno del carcere.

Il teatro si è rivelato funzionale in quanto gli attori cominciano un percorso costruttivo attraverso il mondo dell'arte,

Nel ciclo di incontri sul carcere per i ragazzi del Liceo, una tappa molto significativa è stato il contatto diretto con persone che hanno scontato una pena o stanno vivendo tutt'ora all'interno del carcere. Poiché tu sei uno di questi, vorrei raccogliere una tua testimonianza.

Quando ti è stato proposto di venire a parlare con i ragazzi della scuola, che cosa hai pensato?

Il mio primo pensiero ... è stato quello di poter riuscire a trasmettere ai ragazzi, attraverso il racconto dei miei errori fatti e delle emozioni che ho vissuto, l'importanza di non seguire certe strade che ti portano a vivere quello che mi è successo.

Ti era mai capitato di parlare a un gruppo di ragazzi?

Mai. Ripensando alla mia vita, se avessi avuto da giovane l'occasione di confrontarmi liberamente e profondamente in questo modo, probabilmente non avrei fatto delle scelte sbagliate.

Qual è stato l'impatto con l'ambiente della scuola e il primo incontro con gli studenti?

L'ambiente era bello: per un momento sono ritornato un ragazzo innocente e pieno di vita. Il primo incontro una emozione bellissima. Nonostante sentissi la paura di essere giudicato, in quel momento sapevo di poter servire a qualcuno.

Quale messaggio hai voluto lasciare agli studenti?

Tanti.

Qualche esempio?

Ho cercato di far capire ai ragazzi, di non prendere la vita come una immagine che attira, ma dura poco.

Da giovane ti fai attirare dalle cose belle: macchine, vestiti, la tua immagine esteriore. Prima di tutto dovrebbero imparare a guardarsi dentro, per vedere quello che sentono veramente, senza farsi troppo condizionare dalle cose esteriori.

Poi, l'idea che un ragazzo giovane, senza una guida, si perde. Penso a un bambino in un parco giochi: insieme al suo papà, hanno due gettoni: giocano, poi il papà dice basta e si finisce. Invece un bambino da solo, con in mano una manciata di gettoni, gioca in continuazione, ma poi si perde.

Hai avuto il coraggio di parlare della tua esperienza personale, soprattutto il tuo primo impatto con il carcere.

Sono stato arrestato la prima volta quasi per una banalità: per i giovani stranieri è più facile che accada.

Ma l'esperienza fu davvero una cosa bruttissima. Ero un ragazzino: piangevo e avevo tanta paura. Poi entrato dentro, mi sono trovato in mezzo ai miei paesani, i quali non mi facevano mancare nulla, e poco per volta mi facevano entrare nel loro mondo, nel loro modo di pensare e di agire. E lì che ti perdi veramente.

Che impressione avevi parlando ai ragazzi?

I ragazzi volevano "prendere qualcosa" da me: erano molto attirati; nonostante qualcuno scettico e un po' provocatorio, è stata quella emozione che mi ha convinto a tornare una seconda volta.

Durante l'incontro con i ragazzi c'è stato qualche momento di imbarazzo?

Sì.

Come mai?

Alla domanda "Ti sei pentito?" ho risposto "No". La mia risposta è nata dalla mia esperienza, ma non ci capivamo bene. Ho voluto spiegare che per me quello che conta non è dire a parole che uno è pentito, nel senso che non serve piangere su ciò che è ormai passato, quanto il fatto che se uno si dovesse trovare di nuovo in quella situazione, non rifarebbe le stesse cose.

Se dovessi esprimere qual è per te oggi il significato di questa esperienza?

In questo momento della mia vita, l'esperienza di aver parlato apertamente a scuola a dei ragazzi giovani, mi dà il coraggio di combattere ogni giorno per la mia vita vissuta con fatica e onestà, e di vincere la tentazione di ritornare a percorrere certe strade del passato, perché non avrebbe avuto nessun senso dire tutte le cose che ho voluto trasmettere a loro. È come avessi fatto un patto con loro, un impegno per la vita.

Alessio

Qualunque persona può cambiare se lo decide e se viene aiutato

La seconda testimonianza per l'area progetto è stata con un ex detenuto, ormai libero da alcuni anni; un uomo di circa quarant'anni che ha passato più di diciassette anni della sua vita in carcere iniziando ad avere problemi con la legge all'età di soli quattordici anni. Egli ha incentrato il proprio racconto non solo sui drammi della sua vita raccontando tutto per filo e per segno ogni vicenda, ma ha iniziato il suo racconto con una domanda: "Voi siete favorevoli alla pena di morte?"

L'ex detenuto ha deciso di impostare il suo racconto su tale domanda per una ragione ben precisa: voleva far capire a noi ragazzi la possibilità del recupero di certi soggetti

come lui, che con l'utilizzo della pena di morte può essere resa vana. Infatti, nella sua vita, si è macchiato di gravi crimini e sarebbe stato sicuramente condannato alla pena capitale se essa non fosse stata abolita nel nostro Paese.

Ma nel raccontarci la sua esperienza, non si è solo soffermato sul suo passato ma anche sul presente: si è presentato come una persona pronta a rimettersi in sesto, una persona cambiata e con tanta voglia di rimettersi in gioco, anche incontrando molte difficoltà come sta accadendo a lui. L'ex detenuto ci ha infatti spiegato le difficoltà da lui incontrate dopo essere uscito dal carcere e che tuttora caratterizzano la sua vita, come ad esempio la difficoltà nel trovare un impiego e quindi una sistemazione stabile o i problemi con le forze dell'ordine derivati da azioni passate.

Si è anche soffermato molto sui problemi del carcere italiano: il sovraffollamento delle carceri e il problema della diseducazione che avviene al loro interno; ciò non permette al detenuto che esce di riuscire a reinserirsi nella società non avendo effettuato all'interno del carcere alcun percorso di recupero. Il fine dell'ex detenuto non era solo di raccontare la propria storia ma di dare uno spunto su cui riflettere a noi ragazzi: qualunque persona scontando la propria pena può cambiare ed essere quindi pronta ad un reinserimento nella società, se questo non viene impedito da pregiudizi culturali. Questo fatto dimostra l'effettiva inutilità della pena capitale di fronte ad un individuo che può essere riabilitato.

Sharon

Ho imparato ad ascoltare prima di giudicare e ho scoperto il valore della libertà

Freddo, ecco quello che ho sentito. Eppure era piena estate e il sole batteva rovente su quei muri carichi di storie e di dolore. La mia condizione, però, non era data dall'ambiente esterno, no, io avevo freddo dentro, nella parte più profonda di me. Freddo nell'anima, come se il sangue nelle mie vene mi si fosse di colpo gelato e mi avessero strappato l'anima con violenza scagliandola fuori di me, senza pietà.

Sentivo la sofferenza nell'aria, la percepivo e questo creava in me inquietudine ed anche un po' di paura. Ecco sì, ero spaventata. Camminavo in maniera meccanica, un passo dopo l'altro, senza farmi troppe domande lungo i corridoi infiniti. Rosso, le pareti esterne sono rosse, mentre quelle interne sono verdine e se non fosse per le sbarre blu, mi sembrerebbe di trovarmi dentro un ospedale. Un ospedale freddo e triste.

Sono dentro ad un carcere, quello di Burolo, vicino ad Ivrea. Penso che ci voglia molto coraggio, penso che non sia una cosa da tutti e un po' mi chiedo che cosa stia facendo qui, come mai non sono al parco con i miei coetanei e



mi chiedo dove sia finito tutto quell'entusiasmo iniziale che avevo quando mi hanno proposto di aiutare i volontari nelle attività di recupero con i detenuti.

Mi sono fatta forza e ho eliminato qualsiasi forma di pregiudizio e ho imparato ad ascoltare prima di giudicare perché sono persone come noi e io adesso non ho più paura di ciò che prima erroneamente consideravo "diverso" da me.

"Cosa ci fa in carcere una ragazzina come te? Non sei un po' troppo giovane? Perché non fai altro?". Ogni giorno mi scontro contro l'ignoranza della gente; mi scontro con chi considera i carcerati delle bestie, contro chi afferma che debbano marcire dietro una cella, contro chi urla che sia giusto pagare se si sbaglia. No, non sono troppo giovane e non potevo fare altro. Aiuto gli altri perché così aiuto me stessa, aiuto gli altri perché per quanto la mia azione possa essere piccola e insignificante mi fa sentire importante ma soprattutto utile e gratificata. Sto facendo del bene perché credo nelle seconde possibilità e lo leggo nei loro occhi la voglia di cambiamento, la voglia di libertà, di uscire e ricominciare tutto da capo.

Dal terzo piano, nella cappella dove si svolge il laboratorio teatrale, ci sono delle finestre che danno sul cortile interno. Il venerdì pomeriggio, al carcere di Ivrea, si svolgono i colloqui. Mi affaccio alla finestra e per quanto la mia vista sia ostacolata dalle grandi sbarre che non mi permettono di avere una visione di insieme, riesco a scorgere un piccolo parco giochi.

Sembra un piccolo angolo di paradiso al centro dell'inferno, un piccolo angolo di sole in mezzo ad un cielo grigio. Ogni venerdì pomeriggio, un bambino biondissimo gioca con il suo papà. Provo dolore nel vederli: mi chiedo cosa penserà quel bambino, cosa gli avranno detto. Sui muri c'è scritto "Giochiamo insieme papà?" ... già, questi bambini che giocano con il loro papà un po' speciale solo una volta a settimana e solo per un'ora.

E io mi sento un po' fortunata, perché io ho un genitore a casa che mi aspetta tutti i giorni, ma soprattutto mi sento libera. Capisci il valore delle cose quando le perdi, dicono i proverbi. Quando esco dal carcere per tornare a casa, vedo chiudersi dietro di me il grande portone di ferro, io mi sento davvero libera. Mi lascio alle spalle le sbarre, vedo la strada, vedo che fuori la vita ha continuato il suo corso noncurante

di ciò che è avvenuto in quelle due ore del venerdì pomeriggio in cui io mi stacco dal mondo esterno.

Con le attività di recupero io cerco di portare in carcere la bellezza, perché la si deve sempre ricercare... nonostante tutto.

Petrit Doda

Mi sono sentito come una persona normale e ho capito che non tutti ci abbandonano

Come tutti i lunedì, alle ore 16 ci riuniamo con il gruppo dei volontari del carcere di Ivrea presso la redazione de "L'Alba", il nostro giornale, la voce dei detenuti. Come sempre arrivano i nostri amici volontari: c'è Perla, l'ultima arrivata tra noi, c'è Giulio, Adriana...manca Giuliana. Tutti ci chiediamo: "Dov'è Giuliana?"; niente di grave, è andata in ferie per qualche giorno e tornerà presto.

Ma c'è una sorpresa! si presentano due bellissime ragazze, due studentesse: Chiara e Sara, del Liceo Gramsci di Ivrea, come ci viene subito dopo spiegato. Stanno facendo un po' di conoscenza con il mondo del carcere, e loro hanno scelto di venire nella nostra redazione.

Le ragazze ci dicono che anche loro fanno parte di un piccolo giornale, come noi, un giornale della loro scuola. Così iniziamo a conversare. È la prima volta che entrano in carcere, quindi la curiosità le assale, come penso sarebbe anche per tante altre persone fuori da qui.

Per primi siamo noi a chiedere come mai hanno scelto di entrare nel nostro mondo: ci dicono che l'hanno fatto per curiosità e per capire; potevano scegliere anche altri posti, come un ospedale o un asilo, ma hanno scelto il carcere. Siamo stupiti e la domanda ci viene spontanea: "Ma come mai proprio qui?". La risposta è precisa: "Volevamo conoscervi, vedere come vivete, sapere che persone siete, vedere insomma come sono i detenuti". Hanno ragione, perché noi per molte persone fuori siamo dei "mostri"; e non hanno tutti i torti, perché non hanno mai visitato un carcere per conoscere la realtà. Ma prima di entrare in carcere eravamo anche noi persone come tutti gli altri, e lo siamo tuttora, solo che abbiamo sbagliato e dobbiamo pagare.

Continuiamo a dialogare; loro ci fanno molte domande e io personalmente sono contentissimo per la loro presenza, mi dimentico persino di essere un "detenuto". Ci chiedono come passiamo il tempo e come ci troviamo in questo carcere, e noi rispondiamo a tutto; le nostre risposte sono diverse, ma non diciamo loro tutte le nostre sofferenze, non raccontiamo che lo stato ci abbandona e che noi ci sentiamo soli, sequestrati da uno stato indifferente che non ci aiuta a capire i nostri sbagli e ad uscire diversi da come siamo entrati. Gli unici che non ci hanno abbandonato sono i nostri familiari e tantissime belle persone, come gli amici volontari e le nostre due nuove amiche studentesse.

Il tempo trascorre velocemente, come tutti gli altri lunedì, ma oggi è un tempo diverso. Rispondendo alle varie doman-

de mi sono sentito una persona comune, e ho compreso che non tutti ci abbandonano, ma c'è qualcuno fuori che pensa a noi e che ci riaccoglierà nella società. E queste nuove amiche ci danno speranza; parleranno di noi coi loro amici e racconteranno loro che anche noi siamo delle persone, che abbiamo sbagliato, sì, ma che non dobbiamo essere abbandonati. Grazie immensamente della vostra visita.

Ylenia e Veronica

La fatica di recuperare la loro vita ci spinge a interrogarci sulla nostra

"Luglio 2013, primo ingresso: tintinnio di chiavi, porte sbattute, grida di agenti; tutto rimbomba in un corridoio di celle. Solo all'ingresso una piccola area verde – sapremo poi che è riservata agli incontri con i bambini, per chi ha famiglia - interrompe il triste grigiore dei muri.

La prima sensazione provata è stata il timore: timore di malintesi e attriti con i detenuti del laboratorio, timore di inciampare in incomprensioni e anche scontri verbali.

Una tensione costante volta a non fare errori; una vera e propria paura di sbagliare qualcosa, nonostante l'attenta preparazione e la costante assistenza dei volontari che ci hanno accompagnato.

Paura di creare e sentire disagio. Solo superando i cancelli ci rendiamo conto di quel che vuol dire stare "fuori". Quando viviamo la nostra quotidianità, più o meno consapevoli, sono loro a trovarsi "al di là del muro"; confinati dalla nostra ostilità, dai nostri pregiudizi; noi siamo i "normali" quelli "a posto", loro i "delinquenti". È tutto molto semplice.

Qui dentro invece quelli "al di là del muro", quelli "fuori posto", siamo noi. Ci è bastato entrare per percepire che non sappiamo nulla di come si vive "al di qua". E gli avvertimenti dei genitori apprensivi, degli amici preoccupati ("fate attenzione!") non ci possono aiutare. Perché anche loro non sanno nulla di questo mondo che giudicano.

È il primo incontro: ci accorgiamo subito che la nostra tensione si rispecchia in quella dei nostri interlocutori: anche loro hanno timore di quello che possiamo pensare, timore di parlare, di quello che possiamo riferire. Sono cauti, diffidenti. Uno ci chiede "Che cosa pensate di un detenuto?" È palesemente una provocazione: sanno benissimo che cosa si pensa dei detenuti, anche perché – presto ce lo diranno – è quello che pensavano loro stessi prima di "finire dentro". Una provocazione per capire quanto siamo sincere e disponibili ad ascoltare.

Eppure questa collisione di due timori reciproci, invece di produrre incomunicabilità, fa emergere più forte l'esigenza di parlare, di conoscersi.

Gli incontri proseguono; l'atmosfera si distende. Ci parliamo con meno inquietudine, più familiarità.

Emergo presto con chiarezza ciò che la diffidenza copriva:

il sospetto del giudizio, soprattutto del pregiudizio; l'esigenza di essere considerati e trattati come persone.

Una delle realtà che cogliamo subito è che autostima e dignità vengono sistematicamente meno in carcere. Non dipende – non soltanto - dal comportamento degli operatori interni. È il sistema carcerario stesso a smantellare la personalità, per il semplice fatto di considerarla un elemento non indispensabile: dietro le sbarre si è principalmente un incartamento, una pena, un codice. È proprio questo, tra l'altro, a rendere insostituibile l'esperienza della Comunità come luogo dove la persona non sia in secondo piano rispetto al detenuto. Ed è ancora questo che i nostri interlocutori ci chiedono subito: parlare di loro, fuori; raccontarli come persone; non come vittime né come colpevoli; uomini che cercano di ritrovarsi attraverso un'esperienza traumatica, sconvolgente. E l'urgenza di conoscersi è legata alla consapevolezza che non averlo fatto in precedenza li ha portati lì.

A ogni incontro ci sorprende questa volontà di ritrovarsi e raccontarsi. Ci siamo spesso chiesti se ci abbiano messe a contatto con le situazioni meno critiche, se ci abbiano fatto comunicare solo con i detenuti più disponibili. Probabilmente sì, ma questo è poi così significativo?

Capiamo che tutti, in un laboratorio come in una cella, hanno bisogno di esprimersi e di dialogare. Pensiamo a come debba essere difficile farlo per quelli che sono isolati da una lingua e una cultura diversa, o da uno stato di confusione mentale che li chiude nel mutismo o nell'aggressività.

Il coinvolgimento emotivo per noi diventa molto forte; la partecipazione alla loro vicenda umana ci trascina.

I volontari e gli educatori che ci accompagnano sono molto attenti a questo aspetto: ci avvertono, temono che la nostra ingenuità ci induca a un atteggiamento non abbastanza critico, non abbastanza razionale. Ci fanno capire che bisogna scindere quel che c'è al di qua del muro da quel che c'è oltre; che è una strategia indispensabile per sostenere il carico di stress di quest'attività. Li ascoltiamo con attenzione, ma sappiamo che la nostra ingenuità è anche l'elemento che ci ha consentito di dare ascolto, condividere con animo sincero; ciò che ha reso questi colloqui un momento importante della nostra crescita, un passaggio dal timore all'entusiasmo.

Gli incontri continuano, sempre più coinvolgenti, sempre



più ricchi di significato. L'esperienza del dolore, della ricerca di un ritrovato senso della vita, ci spinge a interrogarci sul senso della nostra vita; a collocare il valore dell'ascolto e del rispetto, a capire l'ottusità dei pregiudizi e dei luoghi comuni. E tra questi luoghi comuni mettiamo ormai anche le parole o i sottintesi di chi ci lascia intendere di pensare: "Ma cosa ci fate qui, alla vostra età? Pensate a divertirvi!".

Usciamo dagli ultimi incontri e da questa prova con la testa piena di pensieri, a volte disordinati ma urgenti. Proviamo il desiderio di tornare; per conoscere un po' di più, provare a capire meglio. Tornare per ascoltare ancora persone che ci raccontano di speranze, proiettate "al di là del muro". Tornare per ricordare che anche le nostre speranze vanno proiettate al di là di un muro di ignoranza e indifferenza.

Tornare per ringraziarli."

Adriana Schiavoni

L'esperienza del corso di lettura sognando di ricominciare a vivere

Sulla scia del programma nazionale "Nati per leggere" (www.nati per leggere.it) i volontari hanno iniziato nello scorso mese di maggio un programma di lettura per detenuti. Essi si sono subito resi conto che le capacità linguistiche e di espressione dei partecipanti (essenzialmente stranieri) non permettevano letture complesse e così hanno proposto con successo racconti di Rodari, Corona, Buzzati, Celestini, ma anche brevi poesie di Brecht, Hikmet e Szymborska.

Inoltre a volte si è giuocato con le parole creando affiatamento tra i partecipanti e più intimità. A volte si sono letti pezzi teatrali cercando le varie e possibili impostazioni della voce.

Purtroppo questo gruppo che seguiva con entusiasmo il corso si è sciolto, in quanto alcuni, per loro fortuna, sono usciti dal carcere; altri hanno iniziato a lavorare ed altri ancora sono stati trasferiti ad altri piani.

Con fatica si è ricostruito un altro gruppo, il quale aveva più difficoltà ancora nella lettura e nella comprensione addirittura delle singole parole, essendo composto da stranieri con scarsa conoscenza dell'italiano. I volontari hanno così introdotto letture ancora più semplici, e si è fatto anche un piccolo corso di grammatica italiana che ha permesso di comprendere meglio i testi letti.

Tutti hanno mostrato molto interesse ed entusiasmo: per alcuni era il primo approccio ad una lettura di svago e di evasione.

L'entusiasmo è poi aumentato con l'arrivo di due studentesse dell'Istituto Gramsci, stagiste appunto in questo corso di lettura. Quando le ragazze hanno iniziato a frequentare il corso, oltre ad un italiano, vi erano solo stranieri, tutti con scarsa conoscenza dell'italiano e che non avevano mai molto letto. Le studentesse ci hanno trovato così che leggevamo fiabe e novelle dei fratelli Grimm, di Andersen o favole indiane e sudafricane, spesso tradotte dall'inglese; con testo bilingue per essere più facilmente comprese e lette.

Per noi volontari è stata un'esperienza faticosa ma anche gioiosa: siamo riusciti a fare iniziare un percorso di lettura che speriamo continui nel tempo, aprendo nuovi orizzonti, nuove conoscenze, nuovi sogni e speranze. La presenza poi di Linda ed Elena è stata per i detenuti una ventata di giovinezza e di calore fraterno.

Ecco cosa alcuni hanno scritto:

Boci Besmis

Ho partecipato al corso di lettura con gli assistenti volontari che sono bravissimi e mi hanno aiutato tanto. Poi sono arrivate due ragazze da fuori che io apprezzo e rispetto tanto perché erano bravissime e bellissime. Pensate che in agosto invece di stare con i loro amici e divertirsi, hanno preferito venire in carcere a trovare i detenuti. E per noi detenuti è una cosa bella e importante vedere gente che arriva da fuori, da quel posto dove noi sogniamo di poter avere un'altra possibilità di ricominciare la nostra "vita". Perché tutti possono sbagliare, ma è importante capire i nostri sbagli e avere la voglia di rialzarsi e ricominciare la vita. E vedere due ragazze venire a trovarci, fa venire la voglia di rialzarsi e ricominciare. Loro mi hanno ricordato la libertà; quei bei giorni che ho passato con la mia fidanzata ed i miei amici. Quelle due ore che passavo a parlare con loro, sentirle parlare della vita che c'è fuori...avevo la sensazione di essere fuori anch'io, LIBERO.

È una cosa bellissima quella che senti

Mi sento di ringraziare e salutare Linda ed Elena, le due ragazze che sono arrivate a trovare i detenuti, GRAZIE, GRAZIE. Perché mi sono sentito tanto bene.

Un saluto.

Dimitar Dimitrov

Io sono stato molto contento perché ho conosciuto due ragazze stupende e soprattutto molto giovani che hanno voglia di conoscere la vita di noi carcerati.

Le ragazze sono state molto gentili e molto intelligenti; hanno fatto domande e noi abbiamo risposto. Penso che hanno capito ed hanno visto che noi in carcere non siamo le bestie, come pensano e parlano tante persone fuori. Noi siamo persone normali che abbiamo sbagliato e stiamo pagando e soprattutto cerchiamo aiuto e stiamo pregando di aiutarci per non sbagliare di nuovo quando un giorno usciremo da qui.

Vi ringrazio tanto della vostra visita e spero torniate di nuovo a trovarci. Spero che la prossima volta portiate qualcuno che pensa e parla male di noi per fargli vedere se è vero quello che pensano di noi.

Vi auguro tutto il bene possibile e che Dio vi benedica. Un abbraccio

Flavia

Molto più che uno stage: è stata una vera lezione di vita

Carcere, una parola che mi ha cambiato la vita.

Da quando sono entrata sento la necessità di tornare per aiutarli, anche se non è molto quello che posso fare e tornare anche perché loro hanno aiutato me.

In particolare attraverso il teatro, ci siamo messi tutti in gioco, abbiamo tutti provato imbarazzo, vergogna, paura, gioia e in quei momenti, che oserei dire "magici", non eravamo più detenuti, studenti, volontari, eravamo persone uguali fra loro che provano emozioni nuove; e così, forse, anche se solo per qualche secondo, ci siamo dimenticati delle sbarre che ci circondavano, dei muri che ci dividevano dal resto, del passato e del futuro.

Uno dei giorni che ricorderò per sempre è stato quello dell'intervista quando un detenuto ci ha chiesto: "ma quando voi uscite di qui alle cinque, a cosa pensate?". Una domanda semplicissima che però ci ha scosse, ci ha emozionate, tant'è che qualcuno ha pianto, qualcuno a cui non era mai successo è rimasto senza parole e qualcuno, come me, è riuscito a parlare.

Provai a rispondere: "Anche se magari non sembra, io quando esco di qua, mi chiedo sempre se faccio abbastanza per voi.." fui interrotta: "Per noi è importante anche solo la tua presenza qua".

So che può sembrare una frase banale, ma è una cosa che io, anzi tutti noi, avevamo bisogno di sentirci dire, perché ci ha fatto capire che per loro non eravamo più le ragazzine curiose che ci reputavano all'inizio, ma eravamo diventate una presenza importante.

La cosa che più mi ha stupito la prima volta che sono entrata, è che sono persone proprio come me, con le loro capacità, le loro fragilità, i loro sbagli; che non sono le chi sa quali persone che mi immaginavo sul libro di sociologia.

Entrando in carcere ti rendi conto di quanto sia ingiusta la società in cui viviamo, di quanto la fortuna giochi un ruolo importante nella vita, del fatto che una volta lì dentro incontri



persone e non i reati che hanno commesso. Ti accorgi che i pregiudizi non servono a niente, che bisogna cercare di capire ogni persona, perché ognuno avrà qualcosa che vale la pena di scoprire, avrà qualcosa da insegnare e, soprattutto, ti accorgi di quanto c'è da fare per migliorare le cose.

Il carcere per me è stato molto più di uno stage: è stata una vera lezione di vita. Non è un'esperienza riducibile alla sola struttura carceraria, ma un'esperienza che ti aiuta a vedere ogni singolo aspetto della tua vita in modo diverso, che riempie i tuoi pensieri, le tue idee e il tuo cuore.

Con questo non voglio dire che è una passeggiata, anzi, è sicuramente una dura prova, perché per quanto mi riguarda mi ha fatto soffrire, mi ha riempito di domande e ho trovato poche risposte; però, questo sì, mi ha lasciato tanta speranza e tanta forza, mi ha aiutato a credere in me stessa e nel mondo migliore che da sempre sogno. Potrei dire che il carcere mi toglie il respiro e allo stesso tempo mi da aria per vivere.

Massimo D'Angela

Invece di andare in altri posti più facili hanno con coraggio scelto il carcere

Queste mie parole sono per Sara e Chiara, due ragazze del liceo che sono state con noi come stagiste alla redazione dell'Alba.

Pensate che hanno scelto il carcere per lo stage, invece di andare in un ospedale, o in altri posti che sarebbero stati molto più facili da affrontare.

Invece no, molto coraggiosamente, e sicuramente con in-

teresse, hanno attraversato quella porta maledetta, così da conoscere questo mondo, così potranno dire se è un posto terribile con dei mostri, come si pensa fuori per le strade, o invece è qualcosa di diverso (ma questo saranno loro a scriverlo).

Io quello che posso dire di me e di molti altri compagni è che nella vita abbiamo scelto la strada dell'illegalità per svariati motivi, a volte per necessità o spesso perché si è cresciuti in un contesto che ci ha portato a questa scelta; ma siamo persone che hanno solo bisogno di chance, di un' aiuto nel recuperare e poter tornare nella società, così da poter vivere una vita come persone normali, e non come delinquenti.

Tornando alle ragazze, così carine e simpatiche, che vengono tra noi a partecipare alle nostre giornate della redazione del giornale, esse portano nel mio cuore gioia, perché, anche se lo fanno per studio, si vede che ci tengono e ci credono che bisogna aiutare le persone a trovare una strada alternativa a quella che si conosce per cambiare.

Questo mi ha dato speranza, perché se delle ragazze si sono interessate a noi, non importa neppure per quale motivazione, magari poi un giorno se ne interesseranno delle altre e poi altre ancora.

Certo, i cambiamenti nella vita non si hanno dal giorno alla notte, ma mi piace pensare che qualcosa possa cambiare un giorno.

Quello che più di tutto mi è arrivato nell'anima è stato ricevere una loro cartolina: pensare che delle ragazze, che ci hanno frequentato poche volte, vanno in vacanza a divertirsi a pensare alla loro vita, e si sono ricordate di noi e hanno avuto un momento per pensarci addirittura con un pensiero profondo, è una cosa che mi ha veramente commosso.

Quindi le ringrazio di tutto e mi auguro che il bene che mi hanno trasmesso, Dio glielo moltiplichi per cento, così da poter vivere una vita piena di gioia e felicità.



L'importanza della lettura che rende liberi anche in carcere

4 luglio 2013, ore 9,15. Entriamo in quella che sembra essere una delle pochissime isole felici della Casa Circondariale di Ivrea: la biblioteca. Ci accoglie un uomo sulla sessantina, Bartolo, presente tutti i giorni dalle 9 alle 11 e dalle 15 alle 17 nel ruolo di bibliotecario dell'istituto. Ammette che ha scelto di incaricarsi personalmente di questa mansione inizialmente soprattutto per cambiare aria ed assaporare il silenzio, bene raro quanto prezioso in un ambiente come il carcere, ma che in seguito si è appassionato all'attività, tanto da scegliere di mantenere l'incarico nonostante il suo lavoro non sia mai stato retribuito.

Ci appare subito evidente come questo luogo appaia più curato rispetto agli altri ambienti dell'istituto, sebbene non per questo meno angusto e grigio. In un angolo notiamo degli scatoloni colmi di libri doppi da sostituire per fare spazio a quelli nuovi che arriveranno in futuro.

Da quasi cinque anni Bartolo è presente in questo carcere e da circa due presta servizio nella biblioteca. Ci spiega che all'interno del carcere ci si sente liberi solo se ci si applica in determinate attività. È un incubo sentire le chiavi delle guardie risuonare durante tutta la giornata e la prassi più angosciante è quella che avviene quasi tutti i giorni: la battitura, in cui si controlla che le sbarre siano integre. Ciò che scombussola è anche la convivenza forzata; il confronto con gli altri detenuti a volte è difficile, perché all'interno c'è molto pregiudizio tra i detenuti stessi e molto razzismo.

Anche all'interno della sezione semiprotetta è presente un bibliotecario, così come nella ristrutturata vi è un'altra piccola biblioteca. La distribuzione dei libri avviene secondo le richieste dei detenuti, possibile solo grazie all'attività di archiviazione ed inventario dell'intera biblioteca realizzata quotidianamente da Bartolo. Inoltre, dal momento che purtroppo i detenuti non possono recarsi personalmente in biblioteca, spesso tocca al bibliotecario il compito di consigliare i testi e consegnarli personalmente ai lettori.

"Volontariamente, con passione, sono qui!" afferma, raccontandoci di come il suo lavoro quotidiano, a nostro parere prezioso e altamente qualificato, non venga retribuito, nonostante le sue numerose richieste e rimostranze. Senza troppi convenevoli, comincia a raccontarci le sue vicende personali, descrivendoci i tanti lavori che ha cambiato nella sua vita, quali il decoratore, l'elettricista, il pittore, il giardiniere e l'informatico, e come nonostante tutti i suoi sforzi abbia dovuto sopportare scarti, porte chiuse e addirittura uno sfratto.

"L'Articolo 27 della Costituzione italiana parla di rieducazione - afferma - E in quale modo può avvenire se non attraverso la cultura e quindi la lettura? Il processo di ravvedimento e di ripensamento avviene attraverso la lettura. Peccato che qui dentro la prima non venga portata avanti e la

Sara e Chiara

seconda non sia incentivata!"

Non si può dire che tutti i detenuti ne usufruiscano regolarmente, ma per un terzo di loro la possibilità della lettura in carcere è un grande tesoro e una fonte di arricchimento profondo, non rappresenta solo uno strumento di distrazione. Con i suoi circa 3000 volumi, di cui una parte sono forniti grazie alla preziosa collaborazione con la Biblioteca civica di Ivrea, che la rifornisce con frequenza bimestrale, la biblioteca oggi assomiglia di fatto più ad un deposito di oggetti qualsiasi, come fosse una stanza tra tante all'interno dell'istituto. Sarebbe utile a nostro parere la possibilità di comporre ad esempio piccoli gruppi di lettura per permettere ai detenuti di accedere personalmente agli scaffali e scegliere i volumi che più si adattano alle loro esigenze: osservare e tenere tra le proprie mani un libro, sfogiarlo, leggerne l'incipit, sono azioni irrinunciabili anche per il lettore più occasionale!

Spesso si sottovaluta il valore della lettura, ma non bisogna dimenticare che a tanti detenuti letteralmente "ha cambiato la vita".

Anche se la maggioranza dei detenuti presenta tuttora un certo distacco da questa attività, con le giuste iniziative volte alla promozione della lettura come strumento rieducativo e formativo, potremmo assistere a grandi cambiamenti, in primo luogo del singolo, ed in scala più ampia della comunità carceraria e della società di domani.

Chiara

Un'ora e mezzo d'aria alla settimana: una esperienza che ci accompagna

È iniziato tutto come un'esperienza estiva proposita dai volontari, un approfondimento personale nell'ambito di un'area di progetto sul carcere che con loro abbiamo sviluppato durante l'anno passato dietro i banchi di scuola; ma fin dall'inizio sapevamo che sarebbe stato tutto diverso dai consueti tirocini osservativi che la scuola offre di seguire nel periodo estivo.

Il carcere: è subito diventato per noi un pensiero fisso e ricorrente che ci occupa la testa, qualcosa che ha messo in circolo emozioni, riflessioni, interrogativi inaspettati, facendo crollare dentro ognuno di noi i falsi miti che ci impedivano di considerare la realtà carceraria in modo oggettivo e libero da preconcetti.

Ogni volta che usciamo dal cancello esterno dell'istituto, proprio quando dovremmo sentirci libere e leggere come l'aria che prepotente entra nei polmoni - come fosse vita che per la prima volta anima il corpo di un neonato -, è allora che il respiro manca, si fa affannoso, e la testa comincia a girare - forse per l'eccesso di ossigeno, forse per il vortice di pensieri che gira, e gira, e non si ferma ancora.

I giorni passano in uno stato di perenne eccitazione, di fiato corto per le parole che, come noccioli di un rosario, senza

tregua, recitiamo a chiunque ci capiti davanti: denunciemo la vostra condizione, raccontiamo rumori, odori, colori, raccontiamo le vostre storie, e questa nostra ossessione è un po' pericolosa, ne siamo consapevoli, eppure è precisamente così che viviamo in questi ultimi mesi.

Come se ci aveste cambiato la vita, stiamo imparando ad apprezzare dettagli in genere insignificanti, riconosciamo i privilegi in quelle che sono per noi consuetudini scontate, sperimentiamo un sentimento nuovo per molte: la gratitudine per la vita agiata che abbiamo la fortuna di condurre, protetta e sicura, che troppo spesso ci siamo permesse di considerare indegna; avessimo saputo che cosa daresti per una briciola dei nostri giorni...!

Come investite di una responsabilità troppo grande per rischiare di non risulturne all'altezza, ci ritroviamo a non sapere parlare d'altro che di voi, tra di noi: a vicenda ci confidiamo l'insicurezza del modo giusto di mostrarci per non apparirvi fuori luogo, o troppo ingenua e fragili, accorgendoci così di non essere le sole ad aver avuto quel preciso pensiero, ad aver provato quella precisa sensazione suscitata da un particolare evento. Vediamo negli occhi delle altre la stessa scintilla che si è accesa in noi.

E ci ritroviamo a non sapere parlare d'altro che di voi con tutti gli altri, siano essi genitori, professori, compagni di scuola, amici, sconosciuti; è una missione la nostra: liberare verità scomode, sconosciute a causa dell'atteggiamento omertoso che contraddistingue questa nostra ingiusta società.

Qualche volta ci sembra di essere solo delle ragazzine illuse di poter colorare il mondo con i fiori e con i nostri grandi sorrisi, ed è avvilente sbattere contro la realtà di un sistema così duro a cambiare, impilare le vostre storie nella memoria, ma limitarci rassegnatamente a regalarvi una misera ora e mezzo del nostro tempo, oltre alla promessa di portarvi nel cuore e alla nostra compassione (nel senso etimologico di essere con l'altro nel soffrire).

Venire a conoscenza della realtà delle carceri italiane, incontrare voi e le vostre storie che si ripetono e si sovrappongono ci ha aperto gli occhi cambiandoci la vita, e per questo in un certo senso vi siamo così grate!

A nostra volta faremo lo stesso: apriremo gli occhi a questa società, ci faremo ascoltare, in ogni luogo in cui parleremo di voi faremo la differenza; saremo parte del cambiamento che vogliamo vedere nel mondo, ecco il nostro impegno.

Sara e Chiara

Oltrepassare le sbarre con la voce per tendere un ponte col mondo esterno

Sono le quattro di lunedì pomeriggio e ci troviamo sedute attorno ad un tavolo insieme ad una bella squadra di uomini che hanno deciso di collaborare per la realizzazione del



giornale della casa circondariale di Ivrea: "L'Alba". Qui la redazione è presente dal 2005 (prima il giornale era redatto, in modo più limitato, in un'altra sezione fin dal 2000); il giornale esce ogni tre mesi ed è composto da alcuni articoli liberi e da altri a tema, raccolti in una sezione speciale.

I redattori si trovano tre giorni alla settimana: il lunedì, supportati nell'organizzazione del numero successivo da alcuni volontari, il mercoledì ed il sabato. Scrivono di quello che passa loro per la testa, ci dicono senza troppi indugi, attenendosi però ad un tema specifico che cambia di numero in numero. Gli articoli non vengono scritti soltanto da loro, ma anche da persone esterne al carcere, come per esempio i professori di alcuni di loro, altri detenuti che non fanno parte della redazione oppure altri cittadini che sono a conoscenza del loro progetto; proprio questo fatto consente loro di avere un'ampia scelta di articoli: a volte sono così tanti che è necessario selezionare gli articoli da pubblicare!

Perché hanno scelto di collaborare proprio alla redazione del giornale? Questa attività dà loro l'opportunità di "evadere" con la mente dall'atmosfera e dei luoghi del carcere, ma soprattutto permette loro di vivere per qualche ora la "normalità" della condivisione libera di idee, riflessioni e pensieri, stimolando il dialogo ed il confronto, tutt'altro che scontati nella quotidianità del carcere.

Il sentimento che li anima maggiormente è la volontà di oltrepassare con la voce quelle sbarre, per tendere l'unico ponte possibile tra loro e il mondo di fuori. D'altro canto scrivere rappresenta certamente una valvola di sfogo e uno strumento utile per canalizzare e riordinare l'infinità di emozioni e pensieri che affollano la testa nelle giornate di reclusione; esprimere se stessi, raccontarsi, comunicare è l'unico modo per stare meglio o meno peggio, ci dicono; "Sei in carcere perché hai sbagliato, ma solo dopo che ti sei preso il tempo per rifletterci ti accorgi del tuo errore e lo riconosci come tale".

Tutte le volte che entriamo in quella stanza ci sentiamo accolte, apprezzate, amate; uno per volta si lanciano a salutarci, si interessano delle vacanze, della scuola, ci chiedono se stiamo bene e poi ascoltano la risposta. Con quanto rispetto, quanta voglia di condividere, quanta sincerità e dolcezza,

quanti sorrisi ci riempiono il cuore! Sedute a quel tavolo, nonostante dalla finestra vediamo un cielo a quadri metallici, dimentichiamo di essere al terzo piano della Casa Circondariale di Ivrea, dimentichiamo i rumori di chiavi, le infinite porte sbattute che si chiudono dietro di noi, gli ordini e i rimproveri urlati degli agenti, le mani protese attraverso le sbarre, quegli occhi, dimentichiamo la loro condizione di detenuti; diventano persone, con dignità, sentimenti, sogni, speranze, progetti per il futuro, voglia di vivere per scoprirsi migliori ogni giorno che passa; in quel momento per noi sono solo uomini.

Toc-toc: è l'agente penitenziario di turno, che annuncia lo scadere del tempo a nostra disposizione. Ritiriamo in fretta le poche cose che ci è concesso introdurre nell'istituto e ci salutiamo.

Ci vediamo il prossimo lunedì, ragazzi

Ilir Almuca

La presenza di persone che vengono da fuori arricchisce ancor più l'esperienza di redazione

Da circa un anno e mezzo, mi trovo ristretto nel carcere di Ivrea. Ho cercato in tutti i modi di sfruttare questo periodo di detenzione, prima frequentando un corso per cablatore elettrico, e ora facendo parte della redazione Alba.

Fare parte di questo giornale mi dà l'occasione per scrivere tutti i miei pensieri, le mie emozioni, pensieri belli o brutti che siano; soprattutto mi dà l'occasione di condividere tutto questo con altre persone. È importante, in posti come questi, essere ascoltati, aver modo di sfogarsi, esprimere quanto ognuno di noi è cambiato, e in questo la redazione Alba ci fornisce un grosso supporto. Abbiamo delle fantastiche persone "Assistenti Volontari" che tutti i lunedì vengono a portarci un po' di speranza, un po' di ottimismo; per circa un'ora e mezzo dimentico di essere in carcere e, tra una chiacchierata e l'altra, l'orologio sembra girare più in fretta.

Da qualche settimana, tutto questo è stato arricchito ancora di più con l'arrivo di alcune bellissime ragazze, studentesse che hanno scelto di venire a fare l'esperienza di visitare un Istituto Penitenziario. La loro presenza mi ha riempito il cuore di gioia, perché non è cosa da tutti i giorni vedere persone che non appartengono al carcere; e poi mi rallegra il fatto che, tanto più entrano persone dall'esterno, tanto più aumenta la conoscenza di come viviamo e, reciprocamente, per noi, la conoscenza di come si vive fuori.

Spero che la stessa gioia, l'abbiano provata queste ragazze. Alcune di loro hanno scritto su di noi degli articoli, parole bellissime che mi hanno emozionato tantissimo. Le ringrazio di cuore e auguro loro che nella vita possano avere tutto quello che desiderano.

Blerim Licaj

Se dei giovani decidono di dedicarci del tempo significa che dobbiamo assumerci responsabilità

Se la Chiesa Cattolica si rende conto di avere fatto dei passi troppo lunghi, avendo perso di vista la ragione per cui Cristo l'ha voluta, e sceglie un Papa come l'attuale, che ritorna a mettere al centro "l'uomo", allora questo è il mondo in cui vorrei vivere, facendomi carico delle mie responsabilità.

Se il Canavese oggi sente che il sogno, i progetti di un uomo come Adriano Olivetti possono tornare ad essere attuali, anch'io sono pronto a dare una mano a questa società, perché non si può dire di no al progetto di un uomo che disse: "il futuro si chiama umanità, comunità, amore, morale (soprattutto), bellezza, istruzione, arte cultura..."; queste le parole più ripetute, nei suoi scritti che ho avuto la fortuna di leggere. E anche in queste parole, la sintesi (secondo me) è "responsabilità"

Se cinque ragazzi di 18 anni, in un mondo pieno di distrazioni, in cui il carcere "non esiste", decidono di condividere con me una parte del loro tempo, questo per me significa che un'altra possibilità già mi è stata concessa, e quando, durante le prove teatrali, una ragazza così giovane mi dice che ha le idee chiare su cosa fare in futuro, cioè "lavorare nel sociale", io che di anni ne ho 33, mi sento come quell'alunno promosso con un debito, e la materia che devo recuperare, è la più importante: la vita.

Grazie alle persone che permettono tutto questo.

Viva i libri, viva il teatro, e Dio benedica tutti quanti, credenti e non.

Sharon

Imparare come essere utile agli altri facendo un lavoro difficile ma appassionante

Che piaccia o no, la vita dell'adolescente medio non è semplicissima. Arriva un momento in cui bisogna prendere delle serie decisioni rispetto al proprio futuro.

Che tipo di persona voglio essere? Quale lavoro mi piacerebbe fare? Quale potrebbe essere la facoltà universitaria più adatta a me? Perché io voglio frequentare l'università, vero? Queste sono le domande che ci si pone. Si tenta di trovare delle risposte ragionevoli, ma ci si rende conto di come sia difficile. Ci sono mille idee in testa che sono utili solo a confondere le poche certezze che si era riusciti a conquistare.

Poi, capita qualcosa che un po' chiarisce la grande confusione che senti come una costante presenza; capita di iniziare uno stage in carcere, senza sapere esattamente cosa aspettarsi, che permette di aprire la mente, di conoscere mille realtà diverse di cui ti piacerebbe far parte.

Impari a conoscere il mondo degli assistenti sociali, degli educatori, degli psicologi, dei volontari.

Impari come essere utile agli altri facendo un lavoro appassionante e coinvolgente, entrando a contatto con realtà difficili e scoraggianti, che però lasciano una grande soddisfazione quando senti di aver fatto bene il tuo dovere e di essere stato davvero utile per un'altra persona.

È anche questo che mi ha lasciato il carcere, oltre a tante emozioni e importanti prese di coscienza; sento di aver compreso quale sia la mia strada, anche grazie al confronto che quest'esperienza mi ha dato la possibilità di avere con le persone che il loro percorso l'hanno già iniziato, essendo soddisfatte delle decisioni prese in passato, a volte anche senza troppe riflessioni.

Se oggi mi chiedessero "cosa vuoi fare da grande?", finalmente saprei, con certezza, cosa rispondere: voglio impegnarmi per fare in modo che le cose cambino, voglio studiare per essere un giorno una lavoratrice appassionata e coinvolta in quello che fa, voglio lavorare nel sociale sapendo di poter fare, un giorno, la differenza.

Marisa Manzin

Il laboratorio artigianale libri tattili e la generosa attenzione per la disabilità

Il laboratorio si propone di fare dei libri tattili, cioè costruiti in rilievo con materiale vario, per i bambini non vedenti, da regalare alle biblioteche e alle associazioni di categoria; le storie, il materiale, la composizione, l'impostazione delle pagine, tutto è stato ideato e preparato in questo laboratorio, dove lavorano 8 detenuti.

Essi sono diversi per carattere, per età e anche nazionalità, ma si impegnano nel portare avanti questo lavoro insieme.

La vita del carcerato è difficile e non tutte le giornate sono

uguali, a volte ci si lascia prendere dai propri problemi, dalle proprie ansie e allora stare insieme può essere una terapia utile, perchè aiuta a non sentirsi soli. Si inizia a lavorare con entusiasmo, c'è la voglia di vedere il lavoro finito e ci si organizza in piccoli gruppetti di due o più persone a seconda di quello che si deve fare; c'è chi conosce bene il lavoro perchè l'ha seguito fin dall'inizio; c'è chi ha la mano sicura nel tagliare le piccole sagome e chi le incolla con precisione, senza lasciare bolle d'aria. Si tratta infatti di un lavoro di manualità e precisione, ed è piuttosto impegnativo perché deve seguire precise regole.

Anche se si svolge solo per due ore la settimana, credo che sia importante, perché offre l'occasione di trovarsi insieme in una attività creativa, e perché è nato per offrire a delle categorie svantaggiate, come i bimbi non vedenti, qualcosa di utile, gratuitamente, a titolo di restituzione sociale. Questo aiuta le persone a vedere la realtà sotto un altro aspetto e a non rimanere chiusi nella mentalità del loro ambiente; ma fa incontrare, fa vedere anche altre alternative.

Quest'anno, poi, il liceo Gramsci, in collaborazione con i Volontari penitenziari, ha organizzato uno stage nel Carcere di Ivrea per far conoscere agli studenti come è la realtà nel carcere.

Nel nostro laboratorio si sono inserite due studentesse, che hanno seguito con molto interesse questa attività; per loro è stato utile partecipare, dialogare con i detenuti. È bello vedere come i giovani partecipano a iniziative solidali anche quando si tratta di una realtà scomoda, e non sempre condivisa dagli adulti.

Da parte loro anche i detenuti hanno vissuto questi momenti con sollievo, perchè non si sono sentiti abbandonati nella loro pena, e hanno apprezzato questo interesse da parte di giovani che sanno dimostrare amicizia e solidarietà.

Ecco di seguito cosa scrive uno di loro.

Raffaele Cesarano

Lavorare per chi è meno fortunato di noi fa crescere tutti in umanità

Desidero dare il mio contributo a questo numero della rivista con una riflessione sulla nostra attività che quest'estate ha coinvolto due ragazze tirocinanti del Liceo Gramsci, con le quali è nato uno scambio affettuoso e bello, e a tutti i ragazzi desidero lasciare un messaggio sul senso del nostro lavoro.

Faccio parte di un gruppo di detenuti "volontari", che svolge un'attività molto particolare: il laboratorio Braille per la realizzazione di Libri Tattili. Quando tre anni fa l'educatrice ci ha parlato di questo progetto mi dissi: "finalmente un corso che ha uno scopo, di cui si può essere fieri". Pensavo questo perché allora nel nostro piano i corsi erano scarsi e poco finalizzati, e il mio desiderio di poter impegnare il nostro tempo per qualcosa di costruttivo cadeva nel vuoto.

Oggi le cose, diciamo, sono migliorate.

Ma il punto non è questo, il punto sta nell'aver svolto un vero e laborioso lavoro didattico prima, e pratico poi. Quando ho visto le prime copie del nostro libro: "L'isola", stampate e rilegate con cura, ho provato un misto di orgoglio e felicità: sapevo infatti che il nostro libro, il nostro lavoro, sarebbe finito fra le mani di un bambino non vedente. Basta questo a ripagare tutto il lavoro svolto per realizzarlo, perché quando si parla di bambini, qualsiasi siano, diversamente abili o no, esiste già nel cuore una marcia in più: se solo penso che il bimbo "vede" sempre e solo il buio, e non potrà mai vedere il viso dei suoi cari, non potrà fare tutte le cose che tutti noi abbiamo fatto da bambini, mi si stringe il cuore, e tutti i miei guai passano in secondo piano, spariscono, non esistono più. È stato bellissimo sapere che la prima copia del nostro libro è stata donata agli ospiti della comunità Kalorama della Lega del Filo d'oro, la quale accoglie persone affette da disabilità multi sensoriali, quindi ciechi, sordi, e muti.

Se noi detenuti, che "non siamo all'apice della scala sociale", soprattutto dell'opinione pubblica, pensassimo più spesso (nonostante i problemi individuali di ognuno) a quanto, in qualche modo, siamo anche noi "fortunati",

a quanto la vita ci ha regalato e noi non apprezziamo, perché, nonostante i nostri occhi vedano, in realtà non vediamo veramente la realtà, se dunque vedessimo anche noi - come abbiamo scritto in fondo al libro- più con il cuore che con la mente, ognuno di noi si avvicinerebbe e abbraccerebbe le persone più sfortunate: questo ci porterebbe a una crescita umana e interiore incredibile. A me e ai miei compagni di corso, l'aver iniziato e continuare a partecipare a questo progetto, ha offerto la possibilità di aprire una porta verso un mondo di cui ignoravamo l'esistenza. Questo è l'augurio che voglio fare a tutti voi giovani.

Enrica

Una realtà che fa porre molte domande e un luogo dove ogni emozione è amplificata

È il primo luglio, sono le 13.15 e sto prendendo il pullman per andare ad Ivrea.

Fin qui nulla di strano...ma se vi dico sto andando in carcere, credo sicuramente che almeno una delle persone che sta leggendo o ascoltando questo racconto ha pensato: "In carcere? Ma questa è pazzia!"

Si, avete ragione, sono pazzia; ma forse nella mia pazzia ho qualcosa da raccontare e per cui farmi ascoltare.

Alcuni professori hanno proposto all'inizio dello scorso anno, come area di progetto, il tema del carcere. Dopo vari incontri con volontari, assistenti sociali, psicologi ed educatori,



gli insegnanti ci hanno dato l'opportunità di svolgere, a chi ne fosse interessato, lo stage all'interno del carcere di Burolo e in alcune comunità.

Finalmente arriva quel giorno, anzi questo giorno. Sono davanti ai cancelli e la paura prende il sopravvento; ma la curiosità, la volontà di fare qualcosa che forse poche persone avrebbero il coraggio di fare, la superano. Questi cancelli sono altissimi, dopo aver dato la carta d'identità perché gli agenti penitenziari possano controllare i dati, si apre la prima porta dove mi viene fatto il controllo con un metal detector per verificare che non faccia entrare nulla, come soldi, telefoni, caramelle, ecc.... Passata la prima entrata, ci avviciniamo all'ingresso successivo per immetterci poi nella vera e propria struttura carceraria e qui, proprio in questo momento, inizio a pensare a tutte le raccomandazioni fatte dai volontari, inizio a chiedermi se mai ricevessi delle richieste un po' ambigue, cosa devo rispondere e poi penso: "E se mi succedesse qualcosa? E se rimango da sola?....".

Mille domande mi assillano, ma allo stesso tempo nessuna! Cerco di farmi forza grazie anche all'aiuto delle mie compagne che hanno scelto come me questa attività, e, dopo aver passato la terza ed ultima porta, salgo al piano dove si svolge il laboratorio; di fronte a me, all'aprirsi di queste sbarre blu, una sala circondata da mura rosso mattone, finestre (anzi piccoli riquadri di luce, perché le finestre sono quelle di casa, e sono diverse da queste) coperte da un griglia di ferro, poi alle mie spalle noto un pannello dipinto forse dai detenuti, di fronte a me sul fondo una cattedra, se così posso definirla, posta sulla parte di pavimento rialzato e un crocifisso sulla parte sinistra della cattedra (ci viene detto che qui si celebrano anche le Messe). Arrivano i detenuti...non so esattamente dirvi cosa ho pensato in quel momento, forse ho detto: "Ma loro, cioè queste persone di bell'aspetto, hanno commesso un reato?". Piano piano li conosci, c'è chi parla di più, chi di meno, chi sembra timido e chi invece più spavaldo; insomma, dietro a questi volti noti mille punti interrogativi, mille domande vorresti fare ma pensi che non è il caso, forse non è il momento giusto. Arriva l'ora di uscire e quando ti trovi fuori da quelle mura e quelle sbarre, l'unica cosa che ti viene da dire è: "SONO LIBERA".

Arriva il giorno della prima visita in comunità: l'Orizzonte di Ivrea.

Quando sono entrata dentro quell'edificio, dopo un breve incontro di conoscenza con la direttrice, ho percepito negli occhi dei ragazzi lì presenti la curiosità di conoscerci o meglio la curiosità di sapere cosa siamo venute a fare. Entrati nella sala di accoglienza, di fronte a noi disposti in cerchio tutti loro, ragazzi e ragazze. L'impressione che ho avuto dopo alcune parole è stata quella di avere davanti a me persone in cerca di aiuto che sembrano all'apparenza forti perché raccontano la loro storia in modo impassibile senza farsi scendere una lacrima, senza lasciarsi andare alle emozioni, ma che in realtà stanno aspettando che qualcuno dica una parola, una semplice parola.

E se fino a quel momento ho cercato di ingoiare le lacrime che mi riempivano gli occhi quando sentivo raccontare quelle storie e ho cercato di rimuovere tutte le frasi che avrebbero voluto uscirmi dalla bocca, ora parlo perché non mi va più di sentire che loro non si sentono "normali", non "normali" come noi. A questo punto chiedo: "Cosa vuol dire essere "normali"? Io credo che nel mondo non c'è nessuno normale, anzi forse siamo tutti normali ma nella nostra pazzia, nella nostra originalità, nel nostro modo di essere semplicemente NOI".

Sul vocabolario di fianco alla voce "normale" troviamo questo significato: che è conforme ad una regola, norma o alla generalità dei casi, che segue la consuetudine. No, non mi ci riconosco in questo significato, quindi non sono normale.

Dopo la mia domanda mi accorgo come il loro sguardo cambia e riconosco nelle loro espressioni qualcosa che prima non avevo notato, quel qualcosa che mi ha fatto pensare: "Perché tutto questo silenzio? Forse avrò detto una cosa che mai si erano sentiti dire".

Passata la giornata insieme a loro, ti alzi per andare via e pensi che un semplice grazie non basta, che ci vuole qualcosa di più e allora dici loro un pensiero, il primo pensiero che ti passa per la testa, quello immediato, di pancia, quello che proviene dal tuo istinto. Quando la porta di quell'edificio si chiude alle mie spalle ho ripensato a tutta la giornata, e alla fine credevo di non aver fatto nulla di veramente concreto per loro. Questo è un po' quello che provo e penso continuamente ogni volta, da luglio ad adesso, uscendo dal carcere o dalle altre comunità visitate.

Il laboratorio teatrale, cioè l'attività che io ho scelto per conoscere meglio il mondo carcerario e allo stesso tempo per avvicinarmi anche ad una delle attività che mi piace fare, cioè recitare, si è rivelato essere non un semplice laboratorio ma un luogo che ti mette a confronto direttamente con i detenuti, un posto dove non riesci a fingere o a nascondere le emozioni che hai in quel dato momento, dove un semplice abbraccio o un regalo valgono molto di più, dove ti manca il non rivedere una persona che fino al venerdì prima faceva parte del tuo progetto. Tutto è più ingrandito. Spesso quando esco dal carcere, ma anche quando sono uscita dalle comunità, ripenso a quella che è stata la giornata e tutte le volte provo quel senso di vuoto allo stomaco perché ancora dopo mesi non riesco a staccare ciò che potrebbe essere un futuro lavoro da ciò che sta a casa. Ci hanno detto che questo è normale vista la nostra giovane età; quindi non mi spaventa affatto provare questo, anzi, mi spaventerebbe non avvertire nessuna di queste sensazioni.

L'ingresso in carcere mi ha fatto ragionare su molti aspetti di questa "realtà": uno di questi è la povertà perché ci sono davvero pochi ricchi o persone benestanti rinchiusi dentro ad una cella, sono poche le persone che percepiscono dei soldi da fuori o dalla famiglia e riescono quindi a comprarsi un semplice pacco di carta igienica o una saponetta per lavarsi, sono tanti invece gli stranieri che non hanno nessuno, nessuno che si prenda cura di loro (questo si percepisce soprattutto nell'attività del magazzino dove ci si occupa della distribuzione dei materiali essenziali). Ho capito quanto il nostro piccolo aiuto sia importante per queste persone che hanno commesso un errore, quell'errore che ognuno di noi potrebbe commettere in un momento in cui non si è più se stessi (e chi pensa di non aver mai sbagliato, sta commettendo il primo errore...cit. di una ragazza che ho conosciuto in comunità), di come il nostro sorriso porti un briciolo di allegria anche a loro ma soprattutto faccia loro capire che ci sono ancora persone che hanno voglia di aiutare gli altri e di come questa esperienza mi abbia arricchito. Semplicemente voglio dire ai ragazzi che mi sono affezionata a loro, che quando torno a casa non li dimentico ma piuttosto ci penso per ore, che non mi dimenticherò mai di loro e che se si hanno delle speranze, dei sogni bisogna crederci senza mai mollare. È capitato a tutti di inciampare o di cadere, ma la vera forza sta nel saper rialzare, sapersi rialzare più forti di prima.

Petrit Doda

Noi siamo qui per espiare il male fatto ma dobbiamo essere aiutati a non farlo più

Faccio parte della redazione del giornale e ho letto con molta attenzione in particolare l'articolo di una delle studentesse che da qualche mese viene a trovarci in questo istituto di Ivrea, istituto che dovrebbe servire a espiare le

nostre colpe, ma soprattutto ad aiutarci a reinserirci nella società (anche se c'è da chiedersi se la società vuole davvero reinserirci).

Non ho avuto la fortuna di conoscerla personalmente, però mi sento in dovere come persona detenuta di "giustificare" le sue parole.

Per prima cosa vorrei ringraziarla per la bellissima lettera che lei ha scritto nei nostri confronti; ma devo dire anche che è stata troppo gentile. Magari lei non sa che ognuno di noi ha sbagliato, sicuramente per motivi diversi, e spesso non giustificabili; lei non sa esattamente, forse niente, dei nostri reati, e si è basata su quello che ha visto qui dentro, per quel poco spazio a lei concesso.

Ma noi ci troviamo qui per scontare la nostra pena per espiare il male che abbiamo creato a qualcuno; anche se non tutti i detenuti sono dei mostri, come spesso si sente dire, che devono marciare in galera.

Certo, guardando la tv, sono presentati in alcuni programmi dei reati ignobili e imperdonabili, e mi rendo conto che la gente può pensare che i detenuti siano tutti uguali; così non è.

In ogni modo nell'umanità c'è un po' di tutto, e tutti siamo onesti e disonesti insieme; tutti pagheremo prima o poi i nostri errori, ma, poiché sono causati da motivi diversi, è bene non giudicare mai gli altri.

E, soprattutto, chi sbaglia deve essere aiutato a non farlo più.

Enrica Francone, insegnante

Trasmettere nozioni non basta, l'importante è fare esperienza!

Carissimi, al termine del primo anno di attività insieme, desidero comunicare anche a voi alcune riflessioni su quanto vissuto.

Sono insegnante da più di venti anni e, quindi, sono abituata ad aver a che fare con adolescenti. In questi anni ho maturato la convinzione che noi docenti abbiamo troppo spesso la presunzione di credere che le nozioni trasmesse siano indispensabili ai ragazzi e siano un bagaglio imprescindibile. Preoccupati di cosa insegniamo ci dimentichiamo che la scuola deve anche educare, non solo istruire.

Questa esperienza con voi mi conferma ogni giorno di più che i giovani di oggi hanno bisogno di modelli, esperienze forti, devono poter credere che la realtà che non funziona può essere cambiata. Ho visto ragazzi dedicare il proprio tempo con passione insospettata, commuoversi raccontando ai compagni le loro esperienze, discutere coi genitori che non approvavano la loro scelta di "entrare in carcere".

Sono sicura che tra qualche anno i miei alunni ricorderanno in modo confuso i contenuti disciplinari che ho loro trasmesso. Poco importa, ci sono i libri per questo. Certa-

mente, però, porteranno nel cuore l'esperienza che hanno fatto con voi, che per alcuni segnerà anche la scelta della professione futura.

Grazie di cuore a voi volontari, sempre disponibili, pazienti, competenti: date ai ragazzi l'esempio di cosa significhi servire il prossimo con umiltà e dedizione.

Grazie al personale della Casa Circondariale di Ivrea: so che non è facile realizzare quanto è stato a noi concesso, la burocrazia è terribile.

Grazie ai detenuti che io ho incontrato solo in poche occasioni e molto velocemente. Vi garantisco che li conosco già abbastanza bene grazie ai racconti bellissimi che i ragazzi hanno fatto di loro. È ammirevole lo sforzo che compiono per rendere partecipi questi giovani del loro vissuto; hanno fatto superare a molti numerosi pregiudizi sul mondo del carcere.

Questa avventura sta ricominciando con l'inizio del nuovo anno scolastico e spero che la rete di relazioni che si è creata non vada persa. Da parte mia c'è la ferma intenzione di continuare con voi questo cammino.

Giuliana Bertola

Una esperienza costruttiva e faticosa che può stimolare riflessioni più ampie

Per noi volontari l'esperienza di questo percorso, che i lettori hanno potuto conoscere in questo numero speciale dell'Alba, è stata molto impegnativa, ma anche molto gratificante.

Avevamo sempre proposto alle scuole superiori dei progetti di informazione/formazione sui temi della giustizia e della pena, ma non ci era mai capitata una richiesta di intervento di questa ampiezza e, devo dire, una collaborazione così costante e partecipe da parte sia della scuola e dei suoi insegnanti che del carcere e dei suoi operatori.

Questo ci ha stimolato a coinvolgere a nostra volta parecchi esperti che, con grande disponibilità, ci sono venuti in aiuto e si sono prestati a portare ai ragazzi non solo i contenuti del loro sapere e della loro esperienza, ma anche, tutti quanti, una carica umana contagiosa e costruttiva.

I ragazzi, dal canto loro, hanno risposto offrendo sempre attenzione, partecipazione, curiosità, interesse, come forse non avviene per le normali attività curricolari.

Quando poi si è prospettata l'ipotesi di un tirocinio estivo, abbiamo trovato la direzione del carcere pronta a concedere tutto quanto chiedevamo e sempre disposta a permettere che l'esperienza si sviluppasse nei tempi e nei modi che andavamo proponendo, con una fiducia veramente grande nei nostri confronti.

E così i dodici ragazzi che si erano candidati per il tirocinio hanno cominciato ad entrare in carcere, affiancandosi alle attività che vi gestiamo; e devo dire che veramente una ventata di aria fresca ha contagiato tutto l'istituto: ne abbia-

mo avuto riscontri non solo da parte dei detenuti, ma anche dal personale di polizia penitenziaria e da altri operatori.

Quello che, benché ce lo aspettassimo, ci ha richiesto la maggiore attenzione è stato gestire un fenomeno che conosciamo bene, anche come volontari: e cioè la partecipazione emotiva, l'identificazione con i problemi dei detenuti, la difficoltà di mantenere quel distacco che permette di vedere anche le responsabilità di chi ci sta di fronte e di scegliere consapevolmente di operare non perché l'altro è "bello o simpatico", ma solo perché necessita del nostro aiuto.

Con l'impeto e la generosità dei 18 anni, i ragazzi hanno scoperto un mondo; e un mondo che li accoglieva con insolito calore e con storie difficili e penose che entravano prepotentemente nell'immaginario e nel cuore, sollecitando intensa partecipazione e, direi, parzialità.

Tutto questo risulta molto evidente da alcuni testi inseriti in questo giornale, e non è di per sé cosa negativa, anzi: se non c'è partecipazione ai problemi degli altri non si è certo in grado di capirli e di aiutarli a risolverli. Tuttavia la maturità richiede che tutti gli elementi siano posti in luce, anche quando sono sgradevoli: come si può vedere dall'editoriale e da alcuni altri testi, gli stessi detenuti si sono accorti, pur nella grande gioia di essere accolti nella loro umanità, che le loro responsabilità verso la società venivano troppo dimenticate.

La cosa bella è stata che questi problemi sono stati oggetto di riflessione, di dibattito, di acquisizione di consapevolezza da parte di tutti i partecipanti all'esperienza, studenti o detenuti che fossero.

Nel rendere pubblica, addirittura con un numero speciale che avrà ampia diffusione, tutta questa nostra esperienza noi speriamo che stimoli analoghe riflessioni nei lettori; perché il problema della giustizia potrà trovare adeguate soluzioni solo se l'intera comunità civile saprà informarsi senza pregiudizi e riflettere senza partito preso sul perché si commettono reati, su come è più equo e produttivo punirli e su come riaccogliere nel suo seno i responsabili.





Festa di chiusura del corso di lettura

Lunedì 28 ottobre si è svolta una insolita cerimonia al primo piano del nostro carcere: ai frequentatori del corso di lettura recentemente terminato sono state consegnate delle pergamene ricordo e un libro ciascuno, beneaugurale dono della Libreria Mondadori di Ivrea, che ringraziamo per la disponibilità e la grande generosità.

Per l'occasione sono stati condivisi anche un po' di dolci e di bibite, e l'augurio di presto ripartire con analoga esperienza, anche se con altri frequentatori.

Ringraziamo, oltre naturalmente alla Direzione dell'Istituto, gli agenti penitenziari del piano e in modo particolare l'Assistente Capo Gerardo Lo Conte, che con interesse e sollecitudine disponibilità ha reso possibile lo svolgimento del corso.

È possibile a tutti, basta una scintilla fate in modo che vi arrivi

Mario Vincenzo Selis

Mi chiamo Mario Vincenzo, ho 52 anni e scrivo dal nuovo carcere di Sassari (Bancali).

Fino al 2 febbraio scorso mi trovavo in uno dei carceri più funzionali d'Italia, dove ho trascorso il periodo "tra le carcerazioni" più positivo della mia vita: parlo della Casa Circondariale di Ivrea.

Il mio trasferimento, voluto da me, è avvenuto esclusivamente per poter stare accanto alla mia famiglia, che è il bene primario, ma non nascondo che è stata una decisione un po' sofferta. Perché Ivrea è stato l'istituto della mia rinascita. Con questo mio scritto, oltre a rendere visibile la mia gratitudine, spero di riuscire a dare coraggio ai lettori detenuti, che come me faticano a ritrovarsi, ma che conservano nel cuore un po' di speranza.

Fino all'età di 49 anni ho avuto davanti agli occhi una sorta di nebbia che, oltre ad offuscarmi la vista, faceva sì che la mia mente non potesse progredire oltre il pensiero errato, menefreghista, egoistico, retrogrado e superficiale. Questa sorta di nebbia, probabilmente, è stata causata da una vita vissuta in un bruttissimo contesto sociale ed è dovuta principalmente all'assenza "totale" di insegnamento dei valori della vita, e soprattutto alla mancanza di amore nella fase adolescenziale. Questo ha comportato per chi mi è stato accanto e per chi ha subito i miei torti delle sofferenze grandissime, ed è riuscito in gran parte ad essere l'artefice dello sperpero della mia vita.

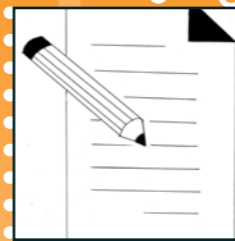
L'arrivo a Ivrea è stata la svolta, e ciò che vi dico non è né demagogia né retorica, ma la pura verità, e serve per valorizzare un bene che pochi carceri hanno: la funzionalità di un istituto dove l'art. 27 della Costituzione "per quanto è possibile" è applicato. Nelle innumerevoli carcerazioni, soprattutto nell'ultima prima che arrivassi ad Ivrea, non mi era stata data mai l'opportunità di poter comprendere profondamente quali fossero i veri valori della vita e quali fossero i rimedi per capirli.

Sin dall'inizio del mio arrivo, mi resi conto di respirare un'aria nuova, un'aria pulita, una sensazione diversa dalle precedenti. Già all'indomani, in alcuni colloqui, mi vennero presentati tutti i programmi e i progetti a breve termine; mi trovai spiazzato, non credevo che ciò potesse essere vero. Nel periodo che ho vissuto ad Ivrea, sono letteralmente rinato: ho rivisto la gioia negli occhi dei miei figli! e ho avuto la fortuna di conoscere delle persone meravigliose, che, con grandissimo amore, mi hanno fatto comprendere che bisogna aprire il proprio cuore; la loro forza, la loro caparbia, hanno fatto sì che il mio cuore si aprisse. Che bello! Ora credo che quella sorta di nebbia sia svanita dai miei occhi. Finalmente riesco a vedere liberamente!

Non abbiate paura di aprirvi con le persone che vi danno fiducia, non abbiate timore di chiedere aiuto, e troverete delle persone meravigliose che colmeranno il vostro cuore di speranza e di gioia. Venti, trenta, cinquanta anni...sono solo dei numeri, c'è sempre tempo per poter recuperare. Alle volte basta una scintilla, quella scintilla che noi tutti inconsciamente cerchiamo e che sembra impossibile trovare; ma quando meno l'aspettate, vi apparirà davanti agli occhi come una sorta di miracolo. Fate in modo che vi arrivi!

A 52 anni sono riuscito a cogliere ciò che inconsciamente cercavo, e ora mi sento una persona migliore. Adesso che mi trovo in questo nuovo istituto, dove le prospettive sono buone, farò di tutto per continuare a mettere in pratica ciò che mi è stato trasmesso, ciò che mi è stato insegnato, e metterò a disposizione degli altri la parte buona di me.

Questo è quanto mi sentivo di dover dire, per la grande gratitudine e il grandissimo affetto che provo verso quanti, operatori e volontari, mi hanno dato la possibilità di guardare dentro la profondità del mio animo e sono stati gli artefici della mia rinascita interiore.



Posta

Il 22 settembre abbiamo ricevuto questo messaggio, che riteniamo interessante condividere coi nostri lettori, sia quelli interni al carcere sia quelli esterni. La cosa bella è che, da questo messaggio, è nata prima una corrispondenza e poi addirittura la proposta di una conoscenza diretta. Esiste infatti la possibilità di venire a trovare in carcere dei detenuti come "terza persona", cioè come persona non parente ma amica; e questo ha un grande valore di solidarietà, soprattutto per gli stranieri che hanno la famiglia lontano e non ricevono alcuna visita dai parenti. Ma anche la sola corrispondenza con chi non riceve mai posta è di grande importanza, ed è una cosa che noi ci sentiamo di sollecitare a tutte le persone di buona volontà; attualmente sono attive otto corrispondenze di persone esterne che lo fanno a puro titolo di sostegno e che si sono rivolte ai volontari per attivare i contatti.

Salve,

innanzitutto rinnoviamo i complimenti per l'impegno profuso nella continuazione del vostro progetto. Ogni numero ci insegna qualcosa di nuovo e soprattutto ci fa riflettere.

Quindi è con piacere che l'Associazione LO SCARLO ha versato la quota di ... euro tramite bonifico bancario (a nome della Presidente Mari Manfrè) per rinnovare la possibilità di ricevervi.

Intanto auguriamo a tutti voi buon lavoro!

Mari e soci de LO SCARLO

Nota della Presidente

Ho notato con piacere che diversi ragazzi di nazionalità albanese sono entrati a far parte della Redazione ed ho apprezzato molto i loro articoli.

Tramite l'attività della Associazione, sono amica di molte famiglie albanesi residenti ad Ivrea e sono stata due volte

in Albania, affezionandomi moltissimo a questa bellissima terra e apprezzando l'immensa ospitalità e gentilezza della gente (spero abbiate ricevuto le cartoline!)

Vorrei quindi rivolgere a loro un personale saluto e un incoraggiamento!

Mari

Una partita a carte al di là del muro

Dal settimanale "Il Risveglio" di Ivrea del 3 ottobre 2013 trascriviamo:

Tre volte l'anno gli anziani del Centro di San Lorenzo entrano nella Casa Circondariale di Ivrea per incontrare i detenuti, per una gara di pinnacola. Così è stato anche giovedì 19 settembre: accompagnati dalla volontaria del Centro Comunale di San Lorenzo, Maria Teresa Gavardi, si sono recati al mattino nei locali del carcere, per trascorrere una giornata in compagnia dei reclusi.

Come sempre, si è giocato a pinnacola, poi si è pranzato insieme con la pasta al forno e tanti dolci preparati dai detenuti stessi.

Una giornata trascorsa dai reclusi insieme a persone provenienti da "oltre il muro", dall'esterno, offre ai partecipanti una serenità di cui tutti abbiamo bisogno; ed è un modo per far riflettere chi vive una vita libera sul fatto che esiste, al di là del muro, tutto un mondo di persone che hanno probabilmente compiuto gravi sbagli nella loro esistenza, ma che devono poter sperare nel ritorno a una vita normale.

Anche queste semplici iniziative possono essere un aiuto importante.



Concorso di scrittura

Classifica finale

Primo

IL MIO SOGNO ESAUDITO incipit: *In questi anni più di una volta...* di Lucia Aviello

La scrittura semplice, le parole chiare, i pensieri lineari e ordinati esprimono in modo molto incisivo l'autenticità di una storia difficile e sofferta. Si apprezzano in modo particolare la forza di indagare in se stessi per comprendere il proprio faticoso cammino e il coraggio di raccontare.

Secondo

LE MIE GIORNATE IN CARCERE incipit: *La mattina mi sveglio, mi lavo la faccia...* di Blerim Licaj

In un linguaggio colloquiale il resoconto accurato e piano di una giornata in carcere apre uno squarcio illuminante sui gesti, sui pensieri, sulle scelte e sulle riflessioni personali. Nel testo si apprezzano la cura e la pacatezza con cui procede la narrazione, la pazienza, l'attenzione, la calma e la consapevolezza che è maturata nella persona.

Terzo

IL PROFUMO DEL MALLO incipit: *Il giro lo conoscevo a memoria...* di Antonio Bova

Il testo ben costruito nell'andamento narrativo è sicuro nel ritmo, ben calibrato nelle accelerazioni e negli indugi descrittivi. L'inattesa conclusione rivela attenzione verso un semplice ma importante messaggio positivo.

Premio carceri piemontesi

TEMPO SENZA DI TE incipit: *“Sei sparito dalla mia vita da poco...* di Roberta Poggio

Il testo ricco di metafore anche originali e preziose presenta in forma di monologo alcune riflessioni molto personali che ruotano intorno a ricordi di vita passata, a ripensamenti e considerazioni sul cammino compiuto, ad aspettative, speranze, desideri e sogni.

Criteri di giudizio

1. il rispetto del tema indicato nel bando
2. l'impegno in una scrittura che esprima riflessioni personali attraverso pensieri e parole autentiche
3. la testimonianza di una consapevolezza acquisita
4. il ritmo della narrazione, della descrizione o della riflessione in relazione alla struttura dei periodi
5. una sostanziale coerenza o armonia interna al testo
6. una o più particolari altre originalità
7. l'assenza di vistosi errori sul piano grammaticale